

Giugno 2017

clonline.org

«Non abbiamo mai visto nulla di simile!»

(Mc 2,12)

**Triduo Pasquale
di Gioventù Studentesca
Rimini, 13-15 aprile 2017**

 **Messaggio di saluto, Julián Carrón**
15 aprile 2017

Carissimi amici,
penso a ciascuno di voi dominato dal desiderio di diventare grande.

Crescere vuol dire prendere in mano le redini della propria vita.

Ma questo non sempre è semplice. A volte, infatti, ci viene la voglia di tornare indietro.

Era più comodo, meno impegnativo quando erano altri che pensavano ad affrontare i problemi per noi.

E tante volte ritorna la domanda: ma io voglio veramente crescere o preferisco rimanere bambino?

Assecondare il desiderio di diventare grandi richie-

de un amore, una passione verso se stessi.

Vivere all'altezza del nostro desiderio è un impegno.

Ed è solo per gli audaci, come vi dico spesso; è per chi vuole essere protagonista in prima persona, senza scaricare la propria libertà sugli altri.

Sono io che voglio scoprire tutta la bellezza del vivere, tutta l'intensità che può raggiungere la mia vita.

Scoprirlo, ci ricorda don Giussani, è «un traguardo possibile solo per chi prende sul serio la vita», senza escludere niente: «Amore, studio, politica, denaro, fino al cibo e al riposo, senza nulla dimenticare, né l'amicizia, né la speranza, né il perdono, né la rabbia, né la pazienza».

La ragione di questa audacia è l'incrollabile certezza di don Giussani che «dentro [...] ogni gesto sta il passo verso il proprio destino» (*Il senso religioso*, pp. 48-49).

Che brividi alzarsi ogni mattina con la curiosità di scoprire come ogni gesto si può rivelare un passo al destino, in ogni sfida da affrontare!

Possiamo farlo solo per la certezza di avere un compagno di cammino come Gesù. «Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Con la Sua compagnia possiamo osare affrontare qualsiasi sfida, come ci testimonia uno che non ha avuto paura di diventare grande, papa Francesco: «Non lasciamoci imprigionare dalla tentazione di rimanere soli e sfiduciati a piangerci addosso per quello che ci succede; non cediamo alla logica inutile e inconcludente della paura, al ripetere rassegnato che va tutto male e niente è più come una volta. Questa è l'*atmosfera del sepolcro*; il Signore desidera invece aprire la via della vita, quella dell'incontro con Lui, della fiducia in Lui, della *risurrezione del cuore*, la via dell'«Alzati! Alzati, vieni fuori!». È questo che ci chiede il Signore, e Lui è accanto a noi per farlo» (*Omelia a Carpi*, 2 aprile 2017).

Buona Pasqua!
Il vostro amico Julián

● Introduzione, Pigi Banna

13 aprile, giovedì sera

«Quanto bisogna che questo io umano sia grande, amico mio»

(Ch. Péguy)

«Non abbiamo mai visto nulla di simile!». Quanto desideriamo poterlo dire alla fine di questi giorni. Ma abbiamo un desiderio ancora più grande: che già domattina, guardandoci allo specchio, come tra cinquant'anni guardando all'intera nostra vita, possiamo dire: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!». Una vita, unica, speciale, grande.

Lo stesso desiderio aveva una ragazza della vostra età, Maria. Da quando ha ricevuto l'annuncio dell'angelo, quando ha detto: «Accada di me secondo la tua parola»,¹ non c'è stato giorno in cui non abbia ripetuto: «Non ho mai visto nulla di simile!». Abbiamo lo stesso desiderio anche noi in questi giorni. Basta chiedere di avere la semplice disponibilità di quella ragazza e Dio farà il resto nella nostra vita, perché «a Lui nulla è impossibile».²

Recitiamo l'*Angelus*.³

Angelus

«ANCHE L'AMICO IN CUI CONFIDAVO CONTRO DI ME ALZA IL SUO PIEDE» (Sal 41,10)

Benvenuti tutti! Davvero benvenuti, e non lo dico per una formalità! Benvenuti, perché vi aspettavamo qui, in un luogo dove finalmente possiamo non sentirci schiavi del giudizio degli altri, di quelli che si fanno chiamare “amici” e non lo sono veramente, in un luogo in cui non dobbiamo essere in balia delle prestazioni del voto o delle pretese degli adulti. Qui possiamo essere finalmente liberi da queste schiavitù – qui siamo accolti per quello che siamo –, che ci lasciano sempre più insicuri e soli.

Ma siamo sicuri di farcela? Siamo proprio sicuri che alla fine la vita non sia una fregatura? Siete proprio sicuri che non vi sto prendendo in

¹ Cfr. Lc 1,38.

² Cfr. Lc 1,37.

³ Preghiere, canti e la maggior parte dei brani citati sono presenti nel libretto distribuito durante il Triduo Pasquale di GS (Rimini 13-15 aprile 2017): “Non abbiamo mai visto nulla di simile!”, [scaricabile nel formato pdf dal sito di CL](#).

giro? Come scrive drammaticamente una di voi: «Com'è possibile porgere l'altra guancia a un padre che è assente nella tua vita? Come posso io vivere di quell'amore che ho visto, ma che continuamente viene sepolto dall'odio e dall'insicurezza?».

La domanda della nostra amica è drammatica e radicale, come tante delle vostre domande che ci sono giunte prima di questo Triduo. La questione è questa: siamo proprio sicuri alla fin fine che la vita ci aspetta, come canta la Mannoia (*Che sia benedetta*), quando vediamo i nostri genitori abbandonarci per costruirsi il loro futuro, adulti sempre più cinici e con poche speranze sui nostri desideri, oppure amicizie e amori che promettono tanto, tanto e tanto, ma all'improvviso ci fanno sprofondare sotto terra, su e giù, lungo le montagne russe delle emozioni? Siamo proprio sicuri che non ci prendiamo in giro quando diciamo che la nostra vita è speciale, che possiamo dire della nostra vita: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!»? O non è vero piuttosto, come scrive uno di voi – mi ha fatto una tenerezza impressionante leggerlo –, che la nostra vita è come una ruota di scorta che qualche volta potrà essere utilizzata da qualcuno, sfruttata da qualcuno e poi abbandonata?

È questo, come dice don Giussani, ciò che «caratterizza l'uomo oggi: il dubbio sull'esistenza, la paura dell'esistere, la fragilità del vivere, l'inconsistenza di se stessi, il terrore dell'impossibilità; l'orrore della sproporzione tra sé e l'ideale».⁴

Per questa schiavitù dal parere degli altri (amici, genitori, professori), di fronte a un brutto voto, di fronte a una verifica, di fronte al messaggio inaspettato di un amico, come dice una di voi in una sua poesia, «siamo fragili / in balia di eventi incontrollabili».⁵ Altro che libertà dal giudizio degli altri! Anzi, forse ciò che caratterizza il nostro tempo è proprio questa mancanza di tenerezza verso se stessi, tirati da una parte e dall'altra dalle pretese di tutti, dalle attese di tutti, con la preoccupazione di non deludere nessuno. Ma alla fine ci vogliamo ancora un minimo di bene?

Sembra che chi deve pagare le conseguenze di tutte queste pretese sia il nostro povero io. Lo descrive in modo ironico, simpatico, ma anche tragico, Gaber nella canzone *L'odore*.⁶ Pensa di avere realizzato il suo sogno, va con la sua ragazza ai bordi di un lago; si crea una scena romantica, che magari aspettava da tanto tempo. Ma, a un certo punto, sente

una puzza terribile: sarà la zona. Allora si fa coraggio, rompe il momento romantico e si sposta in un'altra zona. Ci vuole un po' di tempo per ricreare l'atmosfera con la ragazza. Ancora la puzza! È lei che puzza! E allora cerca di non farci caso, la bacia per tapparle il naso! Ma non c'è niente da fare, e così deve rinunciare a quel sogno. Torna a casa rassegnato, chiude la porta dietro di sé e tira un sospiro di sollievo. Ma sente ancora quella puzza. Ce l'ha addosso! È lui che puzza! E non riesce a togliersela di dosso. Questa è la cosa più terribile del nostro tempo: pensare di essere noi sbagliati, non che gli altri pretendano troppo da noi e non ci capiscano, ma di essere noi inadeguati, senza provare un minimo di tenerezza verso noi stessi. A pagina 5 del libretto, don Giussani dice: se ci schiacciassero l'alluce sull'autobus, noi saremmo pronti subito a gridare, a prendercela con quella persona, ma se ci dicono che non andiamo bene, che non siamo vestiti bene, che abbiamo detto una cosa sbagliata, ci sentiamo morire dentro.

Pensare che la nostra umanità sia irrimediabilmente sbagliata, sempre inadeguata, mai all'altezza della pretesa degli altri, è la grande disumanità del nostro tempo: «Far scomparire l'io», come dice don Giussani.⁷ Quando ti dicono che sei sbagliato, altro che gridare! Ci troviamo come in quegli incubi in cui la paura ci assale e vorremmo gridare, ma ci manca il fiato, la voce non esce. È il più grande tradimento che potremmo ricevere. Questa, infatti, è la più grande disumanità del nostro tempo: non tanto il non farcela, ma il fatto di essere davanti a qualcuno che ci dice: «Non sei capace».

Allora viene la tentazione, come scrive uno di voi, di rinunciare a desideri troppo grandi, al cercare il «Non abbiamo mai visto nulla di simile!», perché farsi domande troppo grandi, avere desideri troppo grandi poi ci delude e ci fa solo soffrire. Così ci si lascia divorare dall'apatia del vivere quotidiano.

Questa grande insicurezza, questa grande paura di essere semplicemente se stessi, viene dal fatto di avvertire, come scrive Etty Hillesum, che nessuno «ti sarà grato per questa lotta o, per dirla ancora meglio, a chi importerà?».⁸ Infatti, che la vita sia una fregatura può essere una cosa ancora teorica, come diceva una mia cara amica di Roma, perché ancora possiamo parlarne; ma quando avverti che non solo il papà, non solo l'in-

⁴ L. Giussani, in «Non abbiamo mai visto nulla di simile!», Gioventù Studentesca – Triduo Pasquale 2017, p. 4.

⁵ *Ibidem*, p. 6.

⁶ *Ibidem*, p. 5.

⁷ *Ibidem*, p. 5.

⁸ *Ivi*.

segnante – che possiamo lasciar perdere –, non solo la ragazza – perché se ne trovano altre –, ma perfino l'amico in cui confidavo mi tradisce, cioè pensa che io sia sbagliato, che tutto il mio io, così com'è, sia scomodo per lui (e allora certe cose è meglio non dirle, certi temi non toccarli, certe frasi neanche pronunciarle), allora si prova il più grande dolore che un uomo possa sperimentare: il tradimento di un amico.

Pensate che questa sera ricordiamo il momento in cui Gesù si è accorto che uno dei dodici che aveva amato di più al mondo, Giuda, uno di coloro a cui aveva dato tutto, lo sta per tradire. Per Giuda la presenza di Gesù non era più affascinante, amabile, ma era diventata scomoda. Gesù avverte che per quell'amico è meglio che Lui muoia.

Ascoltiamo il racconto del momento in cui Gesù si accorge del tradimento di Giuda, come è descritto dalle parole dell'evangelista Giovanni. E pensiamo a tutte quelle volte in cui anche noi ci siamo sentiti traditi, ci siamo scoperti senza volto, perché senza più amici, a tutte quelle volte in cui abbiamo sentito scomparire il nostro io, in cui non abbiamo avuto un minimo di tenerezza verso noi stessi perché ci sentivamo traditi.

«Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: “In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà”. I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: “Signore, chi è?”. Rispose Gesù: “È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò”. E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota. Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: “Quello che vuoi fare, fallo presto”.»⁹

Quando ci sentiamo traditi da un amico, sentiamo un abisso che ci scava dentro e ci scopriamo senza volto. Ascoltiamo il canto.

Il mio volto

«NON SIA TURBATO IL VOSTRO CUORE» (Gv 14,1)

«Solo quando mi accorgo che Tu sei, / come un'eco risento la mia voce». ¹⁰ Ma allora è possibile non soccombere al tradimento, alla delusione e ritornare a provare un briciolo di tenerezza verso se stessi! Non serve un nostro sforzo, un corso di autostima o un miglioramento di sé, ma

accorgersi che c'è qualcuno in questo mondo – ne basta uno! – che non pretende che io sia un super-eroe e che poi, al primo errore che faccio, mi scarica e mi fa fuori dal suo giro. Mi basta uno che mi guardi per quel che sono, qualcuno che io possa incontrare, toccare, baciare. Come dicono i Chainsmokers nel brano: «Non sto cercando qualcuno / con dei superpoteri, un supereroe, / una storia da favola, / ma qualcosa a cui io possa rivolgermi, qualcuno che io possa baciare». ¹¹

Lo descrive con estrema lucidità una di voi: «Io per ora voglio: un nuovo telefono, la chitarra elettrica, un tatuaggio, un piercing, soldi, droga, doppio buco anche a destra e incontrare i miei idoli. E quando ho avuto tutto questo? Mi lamenterò perché il cellulare nuovo diventa vecchio, la chitarra elettrica non è perfetta perché non la so suonare da Dio, il tatuaggio è piccolo e ne voglio un altro, i soldi sono finiti e ne voglio ancora, la droga costa tanto e non ho soldi e l'ho finita, vorrò anche il terzo buco a sinistra [che orecchie!] e poi a destra; e poi [attenzione, questo passaggio è spettacolare!], dopo che avrò incontrato solo una volta i miei idoli, loro si saranno dimenticati di me. Cosa voglio io? Io... io... io voglio che... che... voglio essere voluta bene, voglio essere guardata, voglio essere amata».

Solo quando mi accorgo che c'è uno che non è come gli idoli – che mi spingono in alto, mi fanno spendere tanto di me e poi mi buttano giù –, ma che mi ama così come sono, allora io rinasco. Voluto bene, amato, guardato per quel che sono, senza essere dimenticato. È solo l'incontro con un amico che non tradisce, che ci dice: «Non sia turbato il vostro cuore», che fa ripartire.

Come è accaduto a quella donna: da dodici anni aveva una malattia per cui aveva continue perdite di sangue; non aveva speso i suoi soldi in tatuaggi, buchi nelle orecchie, chitarre elettriche (anche perché viveva in un'altra epoca), ma aveva speso tutti i suoi soldi in medici e nessuno l'aveva guarita. Pensate, dopo dodici anni, che senso di fallimento, di tradimento si sentiva addosso. Si sentiva tradita: non solo dai medici, ma soprattutto dalla vita. Inoltre, per il paese in cui viveva, quel tipo di malattia era una sorta di maledizione divina, per cui doveva starsene lontana dalla città e non toccare nessuno per non contaminarlo; insomma, era esclusa, rifiutata. Tradita dalla vita, dai suoi amici, dal suo popolo e dal suo stesso Dio. ¹² Proprio in un'intervista di questa mattina, papa

⁹ Gv 13,21-27.

¹⁰ A. Mascagni, «Il mio volto», in “Non abbiamo mai visto nulla di simile!”, cit., p. 6.

¹¹ Chainsmokers feat. Coldplay, «Something just like this», in “Non abbiamo mai visto nulla di simile!”, cit., p. 8.

¹² Cfr. “Non abbiamo mai visto nulla di simile!”, cit., p. 7.

Francesco parla di questa donna e dice che era un'esclusa, una scartata dalla società.

Quando questa donna – che potrebbe essere chiunque di noi – viene a sapere che nel suo paese è arrivato un uomo capace di guarire tutte le malattie, che non si scandalizza di nessun male. Quest'uomo è Gesù. E che cosa succede? Che la donna sfida tutti i divieti: il divieto di entrare in città, il divieto di non toccare nessuno. Non le importa niente del giudizio degli altri. Ha solo un desiderio pensando a quell'uomo: essere guarita. E pensa: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata!». ¹³ Pensate come la presenza di quell'uomo ha fatto saltare tutti i tappi dei tradimenti e ha fatto scoppiare il desiderio di quella donna: «Se solo riesco a toccarlo...», se solo riesci a contaminarlo! Rischia il tutto per tutto, andando a toccare il più puro di tutti, Gesù, rischiando la morte. Il suo desiderio è totalmente risvegliato dalla figura di Gesù.

E così, quando incontriamo qualcuno che non si scandalizza di noi, quando incontriamo qualcuno che ci dice: «Non sia turbato il vostro cuore», ¹⁴ quando ci imbattiamo in qualcuno che non pretende qualcosa da noi e che non ci tradisce, ma risveglia tutti i nostri desideri, rinasce quella «smania di vita», come la chiama Lucrezio, che ci troviamo addosso, quella «smania di vita così profonda e maledetta, che ci agita e ci spinge ad andare tra i pericoli e le incertezze». ¹⁵ E viene da gridargli: «Aiutami!», «Guariscimi!», «Voglio stare con te!».

Siete davvero benvenuti qui stasera, perché siamo in un luogo dove possiamo gridare: «Aiutami!» senza avere paura di “contaminare” gli altri qui presenti. È questo desiderio di essere guariti, che ci fa gridare: «Aiutami!», la vera natura di noi stessi. E finalmente ci sentiamo non uno tra gli altri, finalmente rinasce il desiderio di essere speciali, di uscire dalla massa dell'anonimato, come scrive il pensatore polacco Heschel: anche se «agli occhi del mondo... io sono una media statistica, per il mio cuore non lo sono». ¹⁶ Quel cuore, che per gli altri è solo una media, si risveglia, si rianima. Quel cuore è in ognuno di noi, quel cuore c'è – c'è! – e vuole gridare: «Aiutami!». Senza paura di noi stessi, con una rinnovata tenerezza verso la nostra umanità, proviamo a tirare fuori di nuovo il nostro cuore, ascoltando le parole del canto di Gaber *Il desiderio*.

Il desiderio

¹³ Mc 5,28.

¹⁴ Gv 14,1.

¹⁵ «Non abbiamo mai visto nulla di simile!», cit., p. 8.

¹⁶ *Ivi*.

«NON VOI AVETE SCELTO ME, MA IO HO SCELTO VOI» (Gv 15,16)

Come quella donna malata, abbiamo dentro di noi il motore che muove il mondo, che ci salva dalla noia, che impedisce alla nostra vita di ridursi a un elenco di cose da fare, ma ne fa qualcosa di mai visto prima. Per questo siamo tutti i benvenuti questa sera, perché abbiamo a disposizione tre giorni in cui liberamente possiamo esprimere tutto il nostro desiderio, senza avere paura dei giudizi di nessuno e, come quella donna, possiamo gridare: «Aiutami!».

Tra di voi non tutti sono cattolici, c'è gente di altre religioni, c'è anche gente che non crede, ma, come mi avete scritto nei contributi, tutti siete qui perché avete dato un minimo di credito a questo desiderio di trovare qualcosa che valga per la vita.

Questa era ed è la forza di Cristo: estrarre dalle macerie delle delusioni e dei tradimenti tutto il desiderio dell'uomo, ridestarlo! Così Gesù – questa è la cosa veramente impressionante – non si accontenta di guarire quella donna, ma la cerca tra la folla, vuole incontrarla. E lei è intimorita, perché pensa che la denuncerà davanti a tutti. Tutti scopriranno il male che ha fatto, l'errore che ha commesso toccandoLo. Invece Cristo la chiama proprio per dirle che il suo desiderio era grande, il suo desiderio era giusto. Per questo le dice: «Figlia, la tua fede ti ha salvata». Come dice la frase di Péguy che trovate nel libretto, è come se le avesse detto: «Donna, il tuo io umano è così grande, è così grande da aver scomodato il mondo dell'infinito. Un Dio, amica mia, si è disturbato, si è sacrificato per te!». ¹⁷ Il tradimento, la sconfitta, il giudizio, l'impotenza, la delusione non importano; tutte queste cose scompaiono davanti a quello sguardo. Cristo dà la vita per tirare fuori dalle macerie dei tradimenti e delle delusioni il desiderio di quella donna e di ogni uomo: «Non sei tu che hai sbagliato a cercarmi, non sei tu che mi cercavi, sono io che ti aspettavo». «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi!» ¹⁸ È quello che vorrei dire a ognuno di voi questa sera: c'è qualcuno che vi aspettava qui; perché? Per dirvi, come dice il Papa nell'intervista di questa mattina: «Coraggio, vieni! Non sei più scartato, non sei più scartata: io ti perdono, io ti abbraccio», ¹⁹ il tuo desiderio è grande.

Come racconta un nostro amico carcerato, in un libro che consiglio a tutti di leggere, anche perché ha molte immagini e poco testo, un libro

¹⁷ *Ibidem*, p. 10.

¹⁸ Gv 15,16.

¹⁹ Francesco, «Il Papa degli ultimi», intervista di P. Rodari, *la Repubblica*, 13 aprile 2017.

che raccoglie i tatuaggi a sfondo religioso dei carcerati. Massimiliano racconta che si era fatto tatuare su un braccio questa frase: «Meglio padroni dell'inferno che schiavi del Paradiso». Meglio padrone di quell'inferno che era la sua vita, piuttosto che schiavo di tutti i falsi paradisi che gli avevano promesso e che lo avevano portato in cella, come ci diceva anche la nostra amica citata poco fa. Il problema è che poi è finito in carcere e si è reso conto di non essere padrone, neanche in quell'inferno che era la sua vita. Infatti, come potete leggere a pagina 11, un giorno, a un detenuto più giovane che lo ferma, Massimiliano racconta: «Sono l'assassino dei miei fratelli, ma non è l'ergastolo la mia condanna, la mia condanna è diventare consapevole... Dopo, quando sei consapevole, guarda in faccia Dio e vedrai che ti ama come il primo giorno».²⁰ Così, dopo che anche lui, come quella donna, si è scoperto amato come il primo giorno, si è fatto cambiare il tatuaggio: «Meglio padroni del paradiso che schiavi dell'inferno». Perché è troppo bello stare con chi libera il tuo desiderio, piuttosto che andare dietro a questi inferni.

Così è successo anche a un nostro amico, sul quale il disgusto di sé e il tradimento non l'hanno avuta vinta, per uno sguardo di amore che lo aspettava: «Poco tempo fa c'è stato un periodo di un mese in cui sono stato molto male: avevo ricominciato a farmi del male, ero sempre giù: tutta questa tristezza veniva dal fatto che, all'oscuro dei miei genitori affidatari, avevo incontrato mia madre e ci eravamo messi a litigare. Lei mi aveva detto tante cose molto pesanti: che mio padre non era mio padre, ma il mio patrigno, che ero nato da una violenza e che avrebbe voluto abortire. Ero veramente sconvolto e non riuscivo più a fare nulla, ma poi sono riuscito a uscirne fuori grazie alla messa in memoria di don Giusani, dove durante una lettura mi colpirono le parole in cui Dio dice: "Se mai una madre si dimenticasse del proprio figlio, io non ti dimenticherò mai" (cfr. Is 49,15). In quel momento io mi sentii chiamato, direttamente, come se Dio mi avesse detto che Lui c'era, che Lui mi amava, che era con me proprio in quella situazione. Uscii dalla messa dicendo dentro di me una cosa impensabile: "Sia lodato Gesù Cristo che sono nato da una violenza", come per ringraziare Gesù di tutto quello che mi era successo, perché grazie a questo ho scoperto cosa è veramente l'amore di Dio».

Piacerebbe anche a ognuno di noi – come a quella donna, come al carcerato, come al nostro amico –, di fronte al nostro tradimento, di fronte

²⁰ «Non abbiamo mai visto nulla di simile!», cit., p. 11.

al senso di abbandono e tradimento che proviamo, essere raggiunti dallo sguardo di Gesù, lo stesso della sua ultima sera di vita su questa terra. Di fronte al tradimento di Giuda, così come di fronte a tutti i tradimenti della vita, Cristo capisce che può fare solo una cosa: dare la vita per lui, dare la vita perché anche il desiderio di Giuda possa rinascere, dare la vita perché il desiderio di ognuno di noi possa rinascere.

Cristo continua a guardare ognuno di noi come ha guardato quella donna malata, come sono stati guardati il carcerato («ti ama come il primo giorno») e il nostro amico, e ci dice: «Non sei nato per errore, io ti ho scelto, ti ho preferito e do la vita per il tuo desiderio, perché tu non sia più schiavo e tradito dalle pretese degli altri; perché tu non sia più schiavo dell'inferno, ma padrone del Paradiso».

Ascoltiamo il brano del Vangelo in cui Gesù parla di questo suo dare la vita.

«Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».²¹

Adesso celebreremo la messa, il gesto che Cristo ha istituito duemila anni fa in questa notte, la sera prima di morire, affinché tutti gli uomini potessero continuare a toccarlo come lo toccò la donna malata, come lo ha toccato Massimiliano il carcerato, come lo ha toccato il nostro amico. In questa messa, che viene celebrata in tutto il mondo, vogliamo ricordare in modo speciale i nostri fratelli egiziani che andando a messa, domenica scorsa, hanno versato il loro sangue a causa di una bomba collocata sotto una panca, così come Cristo ha dato il Suo sangue e il Suo corpo per noi.

²¹ Gv 15,9-17.

In questi giorni per tutti noi sarà una continua lotta tra il pregiudizio che abbiamo su noi stessi, quello che ci fa pensare di avere fallito nella vita, tra il non piacerci, tra l'essere schiavi dell'opinione degli altri su di noi e il desiderio che la nostra vita sia qualcosa di grande, di mai visto. Una lotta tra il pregiudizio e la mania di vita che ci troviamo addosso e che ci fa gridare: «Aiutami!», «Giariscimi!». Pensate all'emorroissa, quella donna che perdeva sangue: anche lei ha vissuto questa lotta, ha dovuto mettere da parte le opinioni delle comari e di tutto il popolo, quello che aveva letto della legge di Dio, doveva vincere i suoi rimorsi e le sue vergogne e far prevalere solo il desiderio, andando dritta tra la folla, dritta verso una sola meta, un solo obiettivo: toccarLo, gridare a Lui: «Aiutami!».

Come si chiama questo mettere da parte le opinioni degli altri e i nostri pregiudizi per far prevalere questo desiderio? Come si chiama questo atteggiamento – perché innanzitutto è un atteggiamento –? Si chiama «silenzio». Il silenzio non è il mutismo, ma è mettere davanti a tutto, davanti a tutti i pregiudizi e le confusioni della nostra mente, questo desiderio, far prevalere solo questo desiderio. Questa è la condizione – pensate a questa emorroissa che si protende, tutta tesa a cercare Gesù, a non farsi distrarre dal resto – che ci chiediamo di rispettare fisicamente in alcuni momenti di questi giorni. Ce lo chiediamo per dare voce a quel desiderio, tante volte fastidioso, eppure così grande da “disturbare” Dio. Ma è un atteggiamento che ci dobbiamo portare dietro anche quando andiamo a letto, anche quando stiamo tra di noi e parliamo, a pranzo, in spiaggia e quando abbiamo del tempo libero. Ci chiediamo un atteggiamento di silenzio per non fare prevalere i nostri commenti, ma questo desiderio unico al mondo. Non siamo qui per perdere tempo, ma per toccarLo, per vedere se qui c'è Qualcuno che ci può guarire. Siamo veramente fortunati, perché in questi giorni possiamo gridare tutto il nostro bisogno di essere guariti. Per questo cantiamo *Cry no more*, perché siamo contenti di essere qui, benvenuti, perché non c'è da piangere più, perché «eri schiavo, e ora sei figlio, [...] ti aspetta una festa tutta per te». In piedi.

Cry no more



Lezione, Pigi Banna

14 aprile, venerdì mattina

«Non abbiamo mai visto nulla di simile!» (Mc 2,12)

Questa mattina non siamo rimasti in albergo e siamo venuti qui in salone perché attendiamo che quello che è accaduto a quella donna, al nostro amico, possa accadere anche a noi oggi. Per questo siamo pieni di attesa, e l'espressione di questa attesa è il silenzio. Se non siete qui con questa attesa, potevate restare in albergo. Ma se siete venuti con questa attesa, provate a viverla con la tensione del silenzio, ascoltando la musica classica.

Tutto quello che è accaduto ieri sera potrebbe sembrare già un lontano ricordo, perché nel frattempo tante emozioni, tanti pensieri e tante distrazioni ci hanno riempito la testa. Ma qual è la nostra forza? Spremere le meningi e cercare di ricreare l'emozione di ieri? Illuderci di qualcosa che in realtà non esiste? No. La nostra forza è che continua ad accadere davanti ai nostri occhi un fatto che cattura di nuovo la nostra attenzione: cinquemila persone, presenti qui. Qualcosa che ostinatamente accade e riprende la nostra attenzione. È un fatto capace di rimetterci in piedi, di riconquistarci, di riscattarci dalla confusione dei nostri pensieri e di ridarci vita. Come è stato per Maria: ogni mattina poteva perdersi nei pensieri sulla casa e sul suo futuro, ma guardare quel figlio che ostinatamente c'era, cresceva, faceva miracoli, andava in croce e veniva ucciso – oggi facciamo memoria proprio di questo –, vedere quel fatto era capace di riprenderla, di riportarla a quel primo giorno, quando l'angelo le portò l'annuncio, in cui il suo cuore era stato conquistato e la sua vita era cambiata.

Chiediamo che anche a noi oggi, come a Maria, accada un fatto capace di ridestarci, che la Sua presenza sia così palesemente potente da ridestarci e riportarci a quell'inizio che ci fa rinascere.

Angelus

Recitiamo le Lodi. Le Lodi sono la preghiera della Chiesa. La Chiesa, in mezzo alla confusione dei nostri pensieri, ci mette sulle labbra delle parole molto profonde, molto più grandi di quello che io immediatamente riesco a capire. Quando recito le Lodi mi sento come quando si è bambini e si va in montagna con i propri genitori, messi nello zaino: tu non fai neanche un passo, perché c'è un altro che ti porta, ma dallo zaino hai una

vista spettacolare; mentre, se camminassi con i tuoi piedi, ti stancheresti e, ancora piccolo, vedresti molto di meno, perché sei ancora basso. Così le parole dei Salmi sono come lo zaino in cui la Chiesa ci mette per farci arrivare a una profondità di intelligenza, di cuore, di sensibilità che al mattino, e neanche alla sera, avremmo. Recitiamole così, senza avere la pretesa di capire tutto – io stesso non capisco ancora tutto –, ma cercando quella frase, quella parola che ci descrive meglio delle parole che noi potremmo cercare nella nostra testa.

Le Lodi sono un canto che si fa assieme, una preghiera che si fa assieme, come in una famiglia. Per questo, senza gridare pronunciamo tutti le parole con una stessa nota. Si chiama *recto tono*, dove il problema non è che tu sia intonato oppure no, che tu gridi oppure no, ma è che tu senta la voce del tuo vicino prima della tua, che la tua voce sia quella del tuo vicino. Siamo tutti un solo grido. C'è una breve pausa solo dopo l'asterisco, è un aiuto a renderci conto di che cosa abbiamo detto; appena finisce il versetto del primo coro, inizia subito, senza lasciare una pausa, il secondo coro.

Lodi

Non son sincera

«VOI SARETE NELLA TRISTEZZA» (Gv 16,20)

È impressionante la verità a cui ci introduce il canto *Non son sincera*. Possiamo vivere, possiamo cercare di far qualcosa di buono nella vita, possiamo anche decidere di trascorrere le vacanze di Pasqua non in discoteca, ma al Triduo di GS, eppure c'è una voce al fondo di noi che ci dice che non siamo sinceri. «Passa il mio tempo, non son sincera. Amo la gente, non son sincera. Vivo il presente, non son sincera». ²² Possiamo anche innamorarci, vivere alla grande, aver toccato le stelle, eppure quei soliti errori e l'incoerenza ritornano stabilmente, anche di fronte a tutte le più grandi emozioni, a tutti gli entusiasmi che ci hanno preso nella vita. Abbiamo anche detto, in certi rari momenti: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!», ma poi sembra che, girata la bottiglia, ci sia scritta la data di scadenza; per cui finisce l'effetto, e si ritorna alla solita vita di prima.

Ci viene quasi la tentazione di non dirla più quella “maledetta” frase: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!», perché prima o poi l'effetto finisce, svanisce. Scrive uno di voi: «La frase: “Non abbiamo mai visto

nulla di simile!” io non la voglio pronunciare. Perché so per esperienza che, provata l'emozione del momento, alla lunga questa posizione non tiene». Qualcosa di simile scriveva la poetessa Alda Merini: «Quello che è passato [per quanto grande] / è come se non ci fosse mai stato [...] / Quello che ho già visto / non conta più niente». ²³ Sorge, allora, la domanda che in tanti avete fatto nei vostri contributi: «Vale la pena essere felici, se non siamo sicuri che duri per sempre?». Oppure: «Come avere uno sguardo assetato che non si spenga di fronte alla prima difficoltà?». Ancora un altro scrive: «Mi spaventa pensare che i 17 anni della mia vita siano stati un susseguirsi indistinto e ininfluenza di cose belle e brutte; questo mi mette paura. Come fare ad accorgersi che questa bellezza davvero c'è? Come essere in grado di ricercarla efficacemente? Dove è questa cosa che dà senso e ordine a tutti gli aneddoti confusi della vita?». Questa è la questione di oggi, ragazzi. Provate a metterla a fuoco nella vostra vita. Siamo davvero condannati alla dittatura dei sentimenti, per cui, passata l'emozione, qualsiasi cosa bella diventa un vecchio ricordo?

Pensate, anche i discepoli di Gesù avevano lo stesso problema: il giovedì sera erano sinceramente affezionati a quell'uomo: «Anche se tutti si scandalizzeranno di te, io no!», gli dice Pietro, e aggiunge: «Io verrò a morire con te»; e gli altri: «Anche noi!». ²⁴ Ma, dopo pochissime ore, li prende il sonno e non riescono a fargli compagnia mentre Lui sta attraversando il momento più drammatico della sua vita. Nell'orto degli Ulivi i suoi discepoli si addormentano. E nel momento in cui Gesù viene arrestato, fuggono tutti. Altro che morire per Lui! Scappano e Lo abbandonano. Come vedete, noi siamo come loro. Dopo la prima emozione – che ci fa esclamare: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!» –, basta pochissimo e tutto crolla.

I sentimenti degli Apostoli sono i nostri stessi sentimenti: abbiamo visto, ci stupiamo, facciamo promesse, ma poi fuggiamo. Ascoltiamo con attenzione le parole del Vangelo. Dunque, tutto deve proprio avere una data di scadenza? Siamo condannati alla dittatura dei sentimenti?

«Uscirono verso il monte degli Ulivi. Gesù disse loro: “Tutti rimarrete scandalizzati, perché sta scritto: ‘Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse’. Ma dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea”. Pietro gli disse: “Anche se tutti si scandalizzeranno, io no!”. Gesù gli disse: “In verità io ti dico: proprio tu, oggi, questa notte, prima che due volte il gallo

²² A. Mascagni, «Non son sincera», in “Non abbiamo mai visto nulla di simile!”, cit., p. 27.

²³ A. Merini, «Il mio passato», in “Non abbiamo mai visto nulla di simile!”, cit., p. 28.

²⁴ Cfr. Mt 26,33-35.

canti, tre volte mi rinnegherai”. Ma egli, con grande insistenza, diceva: “Anche dovessi morire con te, io non ti rinnegherò”. Lo stesso dicevano pure tutti gli altri. Venne per la terza volta e disse loro: “Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l’ora: ecco, il Figlio dell’uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino”. Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono».²⁵

«Tutti lo abbandonarono e fuggirono». Ma come? Abbandonano la più grande cosa, la più grande persona che avevano incontrato nella vita? Sì, sotto l’onda della paura, dell’incertezza, Lo abbandonano.

Sembrava una grande amicizia, quell’uomo sembrava il più grande amico che avessero mai incontrato, ed è bastato così poco a farli fuggire? Sembrerebbe aver ragione *A beautiful disaster*, una canzone che può piacere o meno, però dice una cosa significativa: «Prendo quei pezzi di vita che ho vissuto per sbaglio [perché si deve giustificare di averli vissuti per sbaglio] e li cambio in emozioni di piccolo taglio».²⁶ La dittatura delle emozioni di piccolo taglio! La paura improvvisa, l’angoscia, la rabbia, l’incomprensione frantumano anche le cose più belle della vita, come è stato per i discepoli di Gesù. Tanti di voi lo raccontano nei contributi. Finalmente è arrivato quell’innamoramento che da tanto aspettavate: lei è quella giusta e le cose vanno bene perché anche lei ci sta. Che intensità di sguardi! Che intesa! «Sembra che mi conosca da quando sono nella culla. Una cosa così bella non l’avevo mai vista!». Ma una mattina tutte le cose vanno storte in una sola volta. Succede di tutto: la sveglia non ha suonato, tuo padre è già uscito di casa, devi prendere il pullman ed entrare alla seconda ora, fai tutto di fretta, tutto di fretta! Avevi pure l’interrogazione e “lei” incomincia a mandarti messaggi: «Ma dove sei?», «Ti aspettavo!», «Cos’è successo?», «Perché non sei venuto?». Nel frattempo, mentre sei sul pullman, ti accorgi che forse quel pullman dovresti prenderlo più spesso, perché c’è quella così cara ragazza che è molto bella, è molto più semplice, non sta a tempestarti di messaggi, a pretendere di sapere dove sei, cosa fai; basta uno sguardo e vi capite. Mentre rispondere a “lei” non è così spontaneo, e poi «ma chi pretende di essere nella mia vita?». Allora, pensiamo che è finita. Bastano emozioni di piccolo taglio a frantumare anche le promesse più grandi. Direbbe Leopardi: «*Ma se un discorde accento / Fere l’orecchio* [se un’emozione sbagliata ferisce l’orecchio], in

nulla / Torna quel paradiso in un momento».²⁷ Quel paradiso svanisce, si frantuma. Allora sembra di essere costretti a questa dittatura delle emozioni, a cambiare parere di istante in istante, a non poterci affezionare a nulla, a essere schiavi, in balia dei sentimenti. Don Giussani si domanda qual è il nemico dell’amicizia: «Il nemico dell’amicizia è l’umore», perché l’umore è la reazione immediata (tristezza, noia, rabbia), «è come il fiore del campo [...]: alla mattina c’è e alla sera è disseccato».²⁸

Possiamo anche pensare di difenderci con delle strategie, ma anche queste si rivelano di corto respiro: cerchiamo di non farci travolgere dal vento delle emozioni, cerchiamo di ripeterci e di convincerci che è inutile entusiasmarci e illudersi, tanto l’emozione passerà, perché le hai già provate tutte e sai che alla fine non sarai felice! Diciamo: «Io sono un pezzo di ghiaccio, nessuna emozione mi tocca. Proprio perché so che poi passano, non mi affeziono a nessuno». Cerchiamo di essere cinici, come dei sassi, con l’elettroencefalogramma piatto, refrattari a quel che accade. Sfrutto ogni rapporto per quello che mi interessa, perché già le ho provate tutte, so già come andrà a finire e cerco di restare davanti alle situazioni come un sasso, con l’elettroencefalogramma piatto. «Sì, vai al Triduo? Ma sai che lo fanno ogni anno? Tutti arrivano ed esclamano: “Bello, bello!”, ma poi tornano a casa, ed è finito tutto. Tranquillo! Sei in prima, eh! Ma quando arrivi in quinta, capirai che è una ruota». Come scrive, con grande acutezza uno di voi: «Cosa me ne faccio dello stupore procuratomi da questo abbraccio che mi è stato donato, se poi domani mattina tornerò a vivere la mia vita esattamente come ieri e l’altro ieri, senza che nulla sia davvero cambiato in me?». Questo è veramente disumano: essere cinici già a quattordici, quindici, sedici anni! Pensare che nulla mi potrà più cambiare, sapere già come andrà a finire tutto.

Ma allora tutte le emozioni sono da cancellare? No! Ascoltate come continua don Giussani: «L’amicizia non è contro l’emozione». Perché un uomo senza emozioni, è un uomo morto. Chi rinunciarebbe allo stupore dell’inizio, come accade nell’innamoramento? Chi rinunciarebbe al «panico dolcissimo e tenero e sorpreso»²⁹ che ci prende davanti a qualcuno che ci attrae, davanti a una persona che finalmente ci capisce? Ma chi vi rinunciarebbe? Sarebbe veramente disumano non entusiasmarci, non ar-

²⁵ Mc 14,26-31.41-42.50.

²⁶ «Non abbiamo mai visto nulla di simile!», cit., p. 29.

²⁷ G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna», XXXI, vv. 46-48, in Id., *Cara beltà...*, Bur, Milano 2010, pp 96-97; corsivo nostro.

²⁸ «Non abbiamo mai visto nulla di simile!», cit., p. 28.

²⁹ Ivi.

rabbiarsi, non essere tristi. La realtà, per il fatto stesso che accade, desta un sentimento, provoca delle emozioni che spalancano il cuore.

L'amicizia vera non è contro l'emozione, ma «la vera amicizia è contro l'emozione senza ragione»,³⁰ perché un'emozione senza ragione ti fa provare mille cose, ma ti fa sfuggire il senso, non ti fa cogliere il significato. Come dice Eliot: «Facemmo esperienza, ma ci sfuggì il significato».³¹ Cosa vuol dire un'emozione senza ragione? Faccio un esempio banalissimo. Voi direte: ma così è troppo semplice! Eppure capita proprio così. Io vado in un bosco e vedo un bellissimo fungo, proprio bello, sembra di ritornare nel mondo dei Puffi, con quel cappello con i puntini simmetrici, poi uno più grosso, uno più piccolo. Bellissimo! Ma che bel fungo! Sarà il fungo più buono di questo mondo. Non vedo l'ora di mangiarlo. Anzi, lo mangio crudo. Un po' di olio sopra; buonissimo! Davanti a me c'è un vecchio cartello con su scritto: «Attenzione: funghi velenosi!». No, ma questo è troppo bello per essere velenoso! Figurati! È così bello! Mi ha commosso. Lo prendo. Devo seguire questa emozione. Prendo il fungo, devo mangiarlo. È così bello che non può non essere buono. È così buono che... mi ammazza! Questa è l'emozione che confonde il cuore, priva di ragioni. Sull'onda di questa emozione senza ragione noi ci comportiamo mille volte al giorno con altri tipi di funghi (e ci siamo capiti), ma soprattutto con le amicizie, che è la cosa più grave: «Ma sì, è una bravata, che c'è di male?». Ragiona, ragiona! Sei un uomo, grazie a Dio. Quando seguiamo le nostre emozioni senza ragione – lo sapete bene –, succede quello che dicevamo ieri sera: ci troviamo fregati da noi stessi e non possiamo neanche prendercela con qualcuno. Come dice il canto che facciamo adesso, ci troviamo in mano solo «terra bruciata», avendo frantumato anche le esperienze più belle. Come è capitato anche ai discepoli: terra bruciata, nomi senza un perché. Cosa avevano fatto di quel rapporto con Gesù? «Resta solo il rimpianto di un giorno sprecato / e certo l'attesa di Te». Cantiamo insieme *La guerra*.

La guerra

«ADESSO L'ANIMA MIA È TURBATA» (Gv 12,27)

Anche Gesù quella notte provava tristezza, paura, angoscia: gli stessi sentimenti dei suoi discepoli. Dice: «Adesso l'anima mia è turbata!». Ma

³⁰ *Ivi*.

³¹ *Ibidem*, p. 29.

lui, a differenza dei suoi discepoli, non è fuggito, sballottato dall'onda di questi sentimenti; né è rimasto come un pezzo di ghiaccio, con grande *self-control*, impassibile davanti alla sua morte imminente. Ha riconosciuto e ha vissuto con ragione profonda i suoi sentimenti d'uomo. La paura e l'angoscia hanno spalancato il suo cuore d'uomo e non è rimasto bloccato dalla dittatura dei sentimenti.

Non è fuggito. Perché? Anzitutto, perché Lui, il più grande di tutti – il Maestro –, non ha avuto paura di riconoscere i suoi sentimenti, la sua tristezza infinita. Perciò, la *prima condizione* per non farsi schiavizzare dai sentimenti è riconoscerli, accoglierli: sono la cosa più umana che ho, sono l'espressione della mia umanità; allargano il mio cuore e la mia ragione, spalancano tutto il mio bisogno. Come è umano il mio sentimento! Che io sia arrabbiato, annoiato, triste o esaltato, lo riconosco, non ho vergogna a dirlo. Questo è veramente da uomini. Anche il mio cane prova dei sentimenti. Quando mi vede si capisce che è felice: scodinzola, mi viene incontro, salta; quando chiudo la porta e non lo porto con me fuori, fa un po' gli occhi sconsolati. Io credo che il mio cane abbia dei sentimenti, ma “coincide” con i suoi sentimenti. Il mio cane è il sentimento che prova; non può dire: «Ah, oggi sono triste, come è umano il mio sentimento!», perché è un cane! Ma noi sì, noi possiamo dire a un amico o a noi stessi: «Oggi sono triste» e così iniziamo a non farci dominare da questo sentimento. Questo è il primo passo.

Don Giussani aveva una profonda stima dei sentimenti che mettono in moto il cuore dell'uomo, non permettendogli di ridursi all'istintività, né a un meccanismo freddo e insensibile. Racconta in un suo libro di quando è andato alla festa di fine anno di una classe in cui insegnava; a un certo punto, i ragazzi si mettono a ballare. Vede quella un po' più grassottella che balla bene; vede quei corpi che di solito erano fissi dietro i banchi roteare su di sé, rigirarsi l'un con l'altro. Balli un po' anni Settanta. Racconta come fosse bello vederli volteggiare e roteare su se stessi, ma a un certo punto, verso la fine della serata, li ferma e dice loro che, tornati a casa, come dopo ogni sera in cui si va a ballare, un'ombra li avrebbe presi, un senso di tristezza – una tristezza che pian piano sale, si avvinghia come una catena e da cui ci si libera solo addormentandosi –; ma al mattino dopo, o in altri momenti della giornata, quella tristezza ritornerà. E conclude: «È la tristezza il segno della grandezza dell'uomo»³².

³² Cfr. L. Giussani, *Avvenimento di libertà*, Marietti 1820, Genova 2002, pp. 70-71.

Il primo passo è, perciò, riconoscere quanto è umana questa tristezza. Don Giussani racconta un episodio che ci fa comprendere tutta la stima che aveva del sentimento umano. Quanto è umana questa tristezza da cui è nata la filosofia, che distingue l'uomo dall'animale! Quanto è umano il nostro sentimento: la rabbia, la noia, l'ansia, tutto, tutto ciò che è umano è da riconoscere, da accogliere. Sarebbe disumano far finta che non ci sia, censurarlo – come dicevamo ieri sera –, con quella poca tenerezza che spesso abbiamo verso noi stessi.

Proviamo a immedesimarci nei pensieri di Gesù quella sera. Non ha paura di riconoscere e guardare in faccia questo suo sentimento. Mettiamoci in piedi e ascoltiamo quando Lui lo dice in quella notte di profonda tristezza e angoscia.

«Giunsero a un podere chiamato Getsèmani, ed egli disse ai suoi discepoli: “Sedetevi qui, mentre io prego”. Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate”. Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. E diceva: “Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu”».³³

Rimanendo in piedi ascoltiamo il canto che ripete le stesse parole di Gesù. *Tristis est anima mea*. «La mia anima è triste fino alla morte; rimanete qui e vegliate con me. Ora vedrete una folla che mi circonderà. Voi fuggirete e io andrò a immolarmi per voi. / Ecco, si avvicina l'ora e il Figlio dell'uomo sarà consegnato nelle mani dei peccatori».

Tristis est anima mea

«Voi fuggirete per l'onda delle vostre stesse emozioni; invece io, per queste stesse emozioni rimango e vado a immolarmi per voi». Perché Cristo non fugge? Perché la sua tristezza ha spalancato il suo cuore fino ad attaccarsi all'Unico che era all'altezza di quel sentimento: suo Padre. Il suo sentimento, accolto e preso sul serio, lo ha spinto a gridare, a domandare al Padre: «Tutto è possibile a Te! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi Tu». Per questo «L'emozione non [...] è negativa», ma «devi “registrarla”, devi [...] utilizzarla per lo scopo che può farti raggiungere, per quella capacità di rapporto affettivo che può essere vissuto».³⁴ Quella

³³ Mc 14,32-36.

³⁴ L. Giussani, in “Non abbiamo mai visto nulla di simile!”, cit., p. 31.

tristezza è servita a Cristo per riscoprire il Suo rapporto con il Padre, puntando tutto su quel rapporto che Lo costituiva.

Questo è il punto, la chiave di volta di oggi, ragazzi! Tutti i nostri sentimenti – tutti, nessuno escluso – possono essere utili, una volta presi sul serio, per scoprire che cosa c'è di vero nella vita. Guardando Cristo, possiamo comprendere che c'è una strada per guardare in faccia tutti i nostri sentimenti, senza esservi sottomessi. Una volta accolti, *tutti i sentimenti possono diventare la strada per riconoscere e per affezionarci a ciò che è vero nella vita*. È possibile guardare qualsiasi emozione perché tutte le emozioni – come ha detto intelligentemente Lady Gaga nella sua canzone *Million reasons* –³⁵ che ti porterebbero a fuggire da un rapporto, tutti i dubbi che ti vengono, tutta la tristezza che ti assale servono a trovare «una buona ragione per restare», per vedere se c'è una buona ragione per affezionarsi. Tutti i dubbi, tutte le incertezze, se non ci fermiamo ad essi, possono essere la strada, *primo*, per renderci conto di quanto siamo umani e, *secondo*, per scoprire ciò che è vero nella nostra vita. Tutti i sentimenti, anziché confonderci e senza che noi cerchiamo di evitarli, diventano strada.

Per farmi capire faccio un esempio contenuto ne *Il senso religioso* di don Giussani.³⁶ Io vedo una bella montagna, allora per vederla meglio prendo in mano un binocolo. Appena guardo, vedo tutto sfocato perché evidentemente le lenti non sono messe a fuoco. Don Giussani dice: le nostre emozioni sono come lenti non messe a fuoco. Qual è la nostra tentazione? Dire: «Mi ero sbagliato, la montagna è brutta», buttare via il binocolo e andare via. Invece la cosa più bella della vita, la cosa più da uomini è riconoscere anzitutto: «Oh, il binocolo non è a fuoco», e poi mettere a fuoco le lenti – che servono per farci vedere meglio gli oggetti lontani – e dire: «Ma che bella montagna!». A questo servono le emozioni, ma devono essere messe a fuoco per guardare ciò che è vero per la mia vita, ciò che è nobile, ciò che tiene veramente nel tempo!

Molto spesso ci troviamo di fronte a sentimenti che appaiono sfocati, vediamo solo la paura e la tristezza, la gioia o l'entusiasmo, per cui fuggiamo o cerchiamo di restare impassibili. La tentazione forte è di fermarsi a ciò che proviamo, dicendo che tutto è bello o tutto è brutto. Invece qualunque sentimento va messo a fuoco, devi capire come la tristezza, la

³⁵ *Ivi*.

³⁶ Cfr. L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 37ss.

noia, l'ansia, la gioia, lo stupore, ti servono per guardare di più la realtà, per scoprire di più ciò che è vero, per affezionarti a ciò che è bello. In una parola, devi metterli a fuoco.

L'emozione è preziosa perché rappresenta la prima reazione davanti a ciò che accade, ma questo stato d'animo non è fine a se stesso. Serve a mettere in moto il cuore, quei criteri che ti porti addosso e che ti consentono di dire: «Questo sì che è bello, vero, buono, giusto!». Il cuore dice: «Così è sfocato, così va un po' meglio, così si vede bene»; e allora può giudicare: «Questa tristezza è buona, perché mi spinge ad attaccarmi a ciò che conta; quest'altra tristezza invece è una menzogna, perché mi fa mettere in dubbio una cosa vera! Questo entusiasmo è falso, perché a seguirlo mi lascia sempre più solo; invece, quest'altro entusiasmo è vero, perché è per qualcuno che mi abbraccia anche quando sono triste». Con la sola emozione ci si può confondere, ma con l'emozione unita al cuore no; il cuore non sbaglia, dice Dostoevskij,³⁷ perché il cuore va a cercare ciò che resiste, ciò che dura, ciò che è bello, ciò che non inganna. Con il cuore riconosci che cosa colma l'abisso spalancato dalla tua emozione e che cosa, invece, ti lascia sempre più solo e impaurito.³⁸

Allora occorre paragonare le emozioni, come ha fatto Cristo quella sera, con il cuore. Perché l'emozione ci può confondere, ma il cuore no. Per esempio, dopo una bellissima serata insieme, la mia ragazza mi invita a prendere un drink e a fumare qualcosa: è così bello, è così ricco, è così trascinate! Ma io ho una stima immensa di ognuno di voi per non pensare che tutti voi non vi rendiate conto che c'è un modo di volersi bene, di stare con la propria ragazza che insegue l'emozione e poi lascia in mano la terra bruciata, e che c'è un altro modo di dar fuoco a quell'entusiasmo, di dargli credito che invece non brucia tutto, non rovina tutto, ma lo fa durare. Questa è l'emozione paragonata col cuore. Così, anche durante l'ingresso in salone mi viene da parlare con un mio compagno e penso: «Eh, mi viene da parlare, cosa ci posso fare?». Puoi riconoscere la tua fatica, la tua distrazione e domandarti: «Ma perché sono qui?». «Sono qui perché attendo qualcosa per la mia vita»; allora metto a fuoco la distrazione e, anziché distrarre anche il mio amico, trattengo la parola e mi dico: «Caspita, io sono qui per attendere qualcosa di grande». Oppure posso seguire l'onda dell'emozione e mettermi a parlare, dimenticandomi perché sono venuto qui.

³⁷ F.M. Dostoevskij, in *«Non abbiamo mai visto nulla di simile!», cit.*, p. 31.

³⁸ Cfr. E. Dickinson, in *«Non abbiamo mai visto nulla di simile!», cit.*, p. 32.

Allora da cosa capisci che il tuo sentimento è veramente messo a fuoco e che non stai affogando tra i cavalloni delle tue emozioni? Dal fatto che quel sentimento, messo a fuoco, ti fa respirare, ti fa affezionare, ti fa smettere di girare a vuoto; il sentimento diventa energia nuova che ti fa ingranare la marcia e ti fa affezionare a ciò che è vero nel cammino della vita; ti fa vivere, non ti fa essere schiavo! Diventi padrone della tua vita.

Lo descrive – molto meglio di come sto cercando di farlo io – una ragazza che ha mandato un contributo impressionante. «Esattamente un anno fa, quando ero al Triduo, ho iniziato ad avere problemi di salute, avevo un terrore di essere abbandonata che mi impediva di stare con la gente e condizionava ogni mio comportamento. Cercavo in ogni modo di respingere la mia condizione e mi arrabbiavo, perché non capivo il motivo di un dolore così grande, perché capitava proprio a me. Avevo una gran voglia di vivere e di buttarmi nelle cose che facevo, ma inevitabilmente ero limitata». Vedete? Giustamente, davanti alla malattia la nostra amica è presa da alcune emozioni: la rabbia, la paura di essere abbandonata, il non capire, l'incomprensione. Ma poi continua – ascoltate la voce del suo cuore –: «Tutto era diventato domanda di pienezza, ogni rapporto gridava libertà. A quel punto, ho assunto la posizione più sincera: mi sono riconosciuta bisognosa di Qualcuno a cui poter affidare tutta la mia miseria». Avete capito? Quell'emozione non paragonata col cuore l'avrebbe portata a dire: «La mia vita è uno schifo», a buttarsi per terra e dire: «Sono una sfortunata». Invece, proprio quella condizione, paragonata col cuore, le ha fatto venire una voglia di vivere e una domanda unica. Io invidio questa amica per il sentimento del vivere che ha. Non vedo l'ora di avere sempre più amici come lei, che guardano le loro emozioni così. Fino ad arrivare a chiedere: «Voglio portarla, questa croce, ma da sola non ce la faccio. Dammi il coraggio di poter stare di fronte alla mia ferita». Forse lei non si è neanche resa conto di avere ripetuto le stesse parole di Gesù che stava andando a morire. «Padre, so che tutto a te è possibile, non come voglio io, ma come vuoi tu».³⁹

Quando uno affronta così la rabbia, la noia, l'incomprensione, che umanità, che capacità di letizia, che pienezza di vita emergono!

Questa nostra amica, come Cristo, ha capito che tutti i sentimenti paragonati col cuore possono essere l'occasione per spalancare la vita, per scoprire ciò che è vero, ciò che resta, ciò che veramente infiamma. Cristo

³⁹ Cfr. Mc 14,36.

comprende che tutti i suoi sentimenti di uomo (tristezza, angoscia, paura) non possono essere perduti, né sfuggiti, ma vanno messi in ordine, a fuoco, verso la “buona ragione” per cui ha dato la vita: il Suo rapporto col Padre, che non Lo aveva mai tradito: «Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu». Se si fosse fermato alla cresta della sua reazione, sarebbe fuggito, come hanno fatto i discepoli. Invece, non ha ignorato la sua emozione, ma ha capito che questa umana tristezza e questa paura della morte spalancavano il Suo cuore, servivano a riscoprire e riaffermare il Suo rapporto col Padre, ciò che Lo aveva tenuto in piedi per tutta la vita.

«NON ABBIAMO MAI VISTO NULLA DI SIMILE!» (Mc 2,12)

«Gesù rispose loro: “È venuta l’ora che il Figlio dell’uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà”». ⁴⁰

Questa era la grande ragione che dominava tutti i sentimenti di Cristo. Non è una filosofia. E non diciamo, per favore: «Lui è bravo, ma io non ce la faccio!» Io sono il primo a non farcela. Non è questo il problema di adesso; in questo momento dobbiamo semplicemente guardare la “buona ragione” di Gesù: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». ⁴¹

Guidato da questa buona ragione, si commuove e scoppia a piangere perché l’amico Lazzaro è morto, ⁴² si arrabbia con chi trasforma il tempio in un mercatino di merce religiosa, ⁴³ arriva ad essere stanco per quanto guarisce e parla, ⁴⁴ sempre in cerca di tutti gli uomini, perché erano come pecore sperdute, senza pastore. ⁴⁵ Tutti i sentimenti, così profondamente umani, che riempivano il Suo cuore, tutte le fatiche che volentieri, liberamente affrontava, erano ordinati a un solo scopo, nell’obbedienza al Padre che non Lo aveva mai tradito, avevano una sola ragione: dare la vita per sbloccare l’uomo dai suoi condizionamenti – come dicevamo ieri sera –, liberare l’uomo da questa dittatura delle emozioni, spalancare finalmente il cuore e la ragione dell’uomo.

⁴⁰ Gv 12,23-26.

⁴¹ Gv 12,24.

⁴² Cfr. Gv 11,33-35.

⁴³ Cfr. Mc 11,15-19.

⁴⁴ Cfr. Gv 4,6.

⁴⁵ Cfr. Mc 6,34.

Non bisogna essere già cattolici per comprendere tutto questo. Mi ha colpito che alcuni di noi che sono qui, non cattolici, alla domanda: «Ma perché venite?», hanno risposto «Perché qui viene fuori il mio umano, qui si parla di me». E un altro mi ha detto: «Quando parli di Dio non ti seguio tanto, ma quando parli dei rapporti, dici cose vere». Gesù non ha bisogno, come direbbe papa Francesco, di proseliti, di gente che faccia la tessera e paghi il pedaggio al gruppo dicendo: «Sì, sì, non ti preoccupare, vengo all’incontro». Gesù ha una sola preoccupazione: liberare l’uomo e farlo sentire finalmente se stesso. Anche l’uomo che Lo rifiuta? Anche l’uomo che Lo odia? Sì! Perfino Giuda, perfino me. Lo caratterizzava la commozione per il niente che è l’uomo, al punto tale che si è commosso anche per il tradimento dei Suoi. Come dice don Giussani: «Dio si è commosso per il nostro tradimento, per la nostra povertà rozza, dimentica e traditrice, per la nostra meschinità. [...] “Mi sono commosso perché tu mi odi”. È un’emozione, è come una emozione; è una commozione, ha dentro una commozione». ⁴⁶ Dal primo giorno della Sua missione tutti i Suoi sentimenti erano ordinati a questa commozione per ognuno di noi, viveva tutto per consumarsi in questa passione per l’uomo, fino a morire. Non muore per l’odio, ma muore per amore dell’uomo. Per questo ascoltiamo *O còr soave*, che dice che Gesù non è stato ucciso tanto da un coltello pungente, dalla violenza degli uomini, ma si è immolato, è stato ucciso dall’amore, da una freccia generata e scoccata dall’Amore in persona.

O còr soave

«Mi sono commosso perché tu mi odi». Sembra impossibile che un uomo possa amare così tanto da offrire la sua vita per chi lo odia. Sembra impossibile, ma è accaduto. I suoi amici Lo vedevano continuamente vivere così e continuavano a dire: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!», dal primo giorno in cui Lo incontrarono, per questa Sua passione continua per ogni uomo, per questa Sua passione a me, a me così come sono, con questi miei evidenti limiti (al di là delle apparenze!). Dal primo giorno in cui i primi Lo incontrarono, continuarono a ripetere questa frase («Non abbiamo mai visto nulla di simile!»), sorpresi dalla Sua personalità così capace di penetrarli nell’intimo, di scoprirne il carattere. Non si trattava solo di un’impressione occasionale, di un sentimento fuggitivo.

⁴⁶ L. Giussani, in “Non abbiamo mai visto nulla di simile!”, cit., p. 33.

In tanti di voi descrivete così l'incontro che avete fatto con GS: finalmente non giudicati, sbloccati; non perfetti, ma preferiti, e non per qualche prestazione particolare; semplicemente abbracciati. Come racconta uno di voi: «Per la prima volta nella mia vita, davanti alle difficoltà ho incontrato una presenza per me, che va oltre quello che sono e riesce sempre ad andare oltre il mio disagio, spingendomi a tirare fuori sempre il meglio di ciò che sono».

Allora dire: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!» davanti a certe esperienze che tirano fuori il meglio di noi, non è un'emozione che passa? No, perché continuano ad accadere dei fatti, dei fatti così "esplosivi" che ogni volta ci riabbracciano, ci riprendono, ci riconquistano e non ci fanno ubriacare di emozioni, ma ci fanno andare a fondo di queste e ci fanno affezionare sempre di più, ci riempiono di una domanda – è un bel segno che nascano delle domande –: «Ma chi sei Tu che di fronte a me, alla mia piccolezza, al mio nulla, mi dai tutto questo?» – scrive uno di voi. Un'altra nostra amica, parlando di tutto quello che le è accaduto dopo la morte della mamma, chiede: «Chi è che può rendere meraviglioso anche un fatto tragico?». Un altro rimane conquistato dal movimento e dice: «Va bene, perché è l'inizio!». Ma poi invita i suoi genitori e anche loro rimangono contenti. E allora potrebbe dire: «Sì, ma io non sono bravo. È passata l'emozione». E invece invita anche i nonni e rimangono anche loro affascinati. Poi fa una cosa "impossibile", quasi paragonabile alla resurrezione: invita la sua professoressa di matematica! E anche lei rimane interessata! Vi rendete conto? La professoressa di matematica: è la rivoluzione del cosmo! Se prende il cuore di una professoressa di matematica, vuol dire che vince proprio su tutti! Non lo dico perché io ce l'abbia con le professoresse di matematica – ne ho il massimo rispetto –, ma per sottolineare quanto è grande Cristo.

Dal primo giorno fino all'ultimo della loro vita gli apostoli erano continuamente messi di fronte a certi fatti che spalancavano le loro domande; è stato un continuo sorprendersi di quel che Lui faceva, di come sapeva guardare la malattia, di come non condannava i peccatori, di come sapeva mettere alla berlina i sapienti del tempo, ma soprattutto di come coglieva a fondo la loro umanità, tanto che continuavano a ripetere: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!». E come questo nostro amico che ha invitato la professoressa di matematica, anche i discepoli si saranno chiesti: «Chi sei Tu che hai preso così iniziativa nelle nostre vite e che ci conquistasti così? Chi sei Tu? Non abbiamo mai visto nulla di simile!». E anche io lo ripeto,

ma non impulsivamente come lo dico di fronte a un tramonto o di fronte a una bella serata. Io dico: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!» davanti a una presenza, volendogli stare dietro, volendola conoscere di più, non volendola più lasciare. Come racconta un altro di voi, che incontra alcuni di GS lavorando d'estate in un albergo e rimane stupito da come lo trattano, cioè come un fratello, tanto che lo invitano alla vacanza; ma lui dice loro: «No, io non sono di Chiesa», e lascia perdere. Cambia il turno di lavoro e arrivano altri giessini che non conoscono quelli di prima, ma lui vede che anche loro lo trattano come un fratello, come un amico, sta bene con loro; e allora domanda: «Ma voi chi siete?», «Siamo di GS». E lui: «Allora ci vado in vacanza!». Non è l'emozione di un istante, è una presenza che continua ad accadere e che lo fa affezionare sempre di più a quei nuovi amici. La vacanza è bellissima. Finisce l'estate e quel ragazzo pensa: «Va beh, adesso ritornerò alla vita di prima» (ricordate il *Non son sincera* che abbiamo ascoltato all'inizio?). Torna a scuola, ma cambia classe. Ha un nuovo compagno di banco, che gli dice: «Troviamoci a studiare insieme un pomeriggio». Che bei discorsi che si fanno con questo compagno di banco! Ha proprio un'umanità schietta. Allora lui comincia a raccontargli dell'estate e il compagno gli dice: «Sai, anch'io ho incontrato GS». E così hanno iniziato GS nella loro scuola. Il nostro amico conclude così il suo racconto: «Oggi questa compagnia fa parte di me ogni giorno». Un'affermazione del genere non dipende dal fatto che le nostre emozioni durino; il punto è che certi fatti sono testardi e non ci mollano. E noi, con tutto il turbinio delle nostre emozioni, dobbiamo fare i conti con questi fatti; perché possiamo vedere se le nostre emozioni, i nostri dubbi, le nostre domande, possono essere messi a fuoco per capire se questi fatti son veri o no.

L'ultimo fatto che mi ha veramente commosso, perché sembra di essere ritornati all'anno zero della Chiesa, riguarda un nostro amico che proveniva da una famiglia atea, per cui non sapeva niente di religione. Ma una domenica il fratellino va a giocare a calcio nella parrocchia, torna a casa e racconta di quello che si fa lì. «Siamo rimasti sorpresi – racconta – che un bambino andasse all'oratorio perfino di domenica. Dopo qualche settimana, tornò a casa e ci spiegò la messa; un'altra volta siamo rimasti stupiti. Abbiamo lasciato stare; siccome è un bambino, ogni cosa nuova che vede per lui è sorprendente. Nelle settimane successive è accaduta la stessa cosa e dopo un po' mia mamma incominciava a interessarsi [capite? Alla fine, tutte le nostre possibili emozioni devono fare i conti con i fatti che continuano ad accadere]. Ci siamo trasferiti in un'altra città

[tutto sembrerebbe finito]; quasi subito io incontrai GS e i miei genitori CL. Un fine settimana, riuniti in casa, iniziammo a parlare di questo: una riflessione dopo l'altra, abbiamo dato ragione a mio fratello [hanno messo a fuoco il loro binocolo di fronte a questi fatti e hanno detto: "Forse per tutti questi fatti ha ragione lui"]; esiste veramente qualcosa di vero e bello di cui non sapevamo l'esistenza. Non sapevamo nemmeno cosa fosse una messa o il cristianesimo, così abbiamo deciso di battezzarci. Non è finita qui però [non basta l'emozione per il Battesimo ricevuto], non era cambiato solo il passare da atei a cristiani, ma cambiò tutto. Lo sguardo nel vedere le cose, l'atteggiamento, il rapporto in casa... prima i miei genitori nella vita quotidiana erano così superficiali, incomprensibili, mentre come lo sono ora è bellissimo; capita che certe volte mi aspettino svegli dopo GS per farsi raccontare com'è andata. Rispetto alla domanda "Non abbiamo mai visto nulla di simile", io dico che non avevo mai visto nulla di simile, ma proprio niente! È cambiato qualcosa? Sì, è cambiato tutto!.

Da duemila anni, testardamente, ostinatamente e irriducibilmente, nella vita di ognuno di noi accadono fatti che si ripetono nel tempo, non per un nostro sforzo o per un convincimento delle persone, ma semplicemente per l'iniziativa del Mistero nelle nostre vite, fatti che suscitano emozioni, emozioni che chiedono di andargli dietro, che provocano delle domande, che generano affezione e un attaccamento, se semplicemente noi non rimaniamo sulla cresta della paura o dello stupore.

«Chi sei tu?» «Questa compagnia fa parte di me ogni giorno.» «È cambiato tutto!»: questa è un'emozione senza ragione o è un sentimento nuovo del vivere, frutto di un paragone col cuore, che fa vivere e che fa affezionare? Non è una semplice emozione che gira a vuoto, ma, come dice Giussani, «lo stupore iniziale [dei discepoli] era un *giudizio*», e non un giudizio freddo, ma «*un giudizio che li incollava*»; «era come una colla»⁴⁷ che li attaccava sempre di più a Lui. È un giudizio pieno di affezione, non è un'emozione che si sazia di sentimenti, ma la scoperta di uno a cui mi affeziono, a cui posso consegnare tutta la mia debolezza e tutte le mie domande, a cui posso dire: «Faccio fatica, non ho capito», senza vergogna. Posso essere finalmente me stesso, perché mai mi sono sentito così umano se non davanti a Lui. Pieni di questa affezione, possiamo cominciare a guardare la nostra umanità, come Lui la guarda: possiamo, come Lui, non avere paura di nessun aspetto della nostra umanità.

⁴⁷ L. Giussani, in "Non abbiamo mai visto nulla di simile!", cit., p. 33.

«SIGNORE, SE ANDIAMO VIA DA TE, DOVE ANDIAMO?» (Cfr. Gv 6,68)

Alla conclusione di questa mattina ritorno su ciò che insieme agli altri adulti avevo più a cuore di dirvi. Possiamo non aver capito nulla, ma ci rendiamo conto che anche la nostra incomprensione, come abbiamo mostrato questa mattina, può essere utile. Possiamo dimenticarci di tutto ciò che ci diciamo e sbagliare di nuovo mille volte, ma anche l'errore può essere utile perché si impara di più sbagliando che facendo giusto per sbaglio. Possiamo dimenticarci, distrarci, essere annoiati, presi da diverse emozioni contrastanti, disperdere tutto appena tornati in albergo, ma tutto questo può essere ancora l'occasione per riprendere e riscoprire che cosa abbiamo più a cuore nella vita: riscoprire l'unica Presenza che è all'altezza della nostra umanità, così unica al mondo.

Per farci capire questo, quando siamo andati a incontrarlo l'altro ieri, don Carrón ci ha fatto un esempio formidabile: «Se vai per la strada e improvvisamente uno ti guarda in faccia e ti tira una sberla, tu cosa fai? Gliene tiri almeno un'altra! Ma se, arrivato a casa, apri la porta, e tua madre che ti aspetta ti dà uno schiaffo, tu cosa fai? Le chiedi: «Perché?». Vedete? Quando uno incontra una presenza di cui si fida non reagisce sull'onda delle sue emozioni, ma tutte le sue emozioni, tutto il suo stupore, la sua rabbia, il suo dolore, diventano l'occasione di un dialogo, ti spingono a chiedere: «Perché?». «Perché adesso sono distratto?» «Perché adesso mi fai questo?» «Perché questo dolore?» Puoi rivolgerti a uno; la vita è questo stupendo dialogo. Come il dialogo di Cristo col Padre, quella sera: «Perché, Padre?»; questa domanda lo ha fatto attaccare radicalmente a Lui, fino alla morte: «Non come voglio io, ma come vuoi tu». ⁴⁸ Così tutti i nostri sentimenti, le nostre incomprensioni, le nostre distrazioni, non sono un ostacolo, ma possono servire ad affezionarci di più a Cristo, non a fuggire da Lui, ma a riscoprire che Lui non ci abbandona mai, come il primo giorno. E la vita diventa questo dialogo.

«Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». ⁴⁹ Così – ve lo assicuro – nel tempo forse non si diventa più bravi, ma si diventa più affezionati, sempre più conquistati da questa Presenza che accade nella nostra vita; cresce l'affezione e il desiderio di seguire fedelmente, non trasportati delle onde del sentimento effimero, ma come frutto del mettere a fuoco, del giudicare, ogni sentimento, come frutto del riconoscimento pieno di affetto, di emo-

⁴⁸ Mt 26,39.

⁴⁹ Mt 26,41.

zione vera, per ciò che ci è capitato. Come dice Giussani: «L'affezione non è un'onda», come i sentimenti, ma è «cedere continuamente all'attrazione del vero, l'essere prigionieri del vero, del bello, del giusto. Prigionieri?!». No. «Seguaci!».⁵⁰

Ci fa capire bene cosa vuol dire seguire, mettere tutto in paragone con una presenza, la testimonianza di un nostro amico, che descrive una situazione in cui penso che tanti di noi si siano trovati. «Una sera, mentre tutta la classe era in pullman [durante una gita], alcuni amici di GS insieme a qualche altro mio compagno hanno cominciato a cantare insieme, in modo un po' sgangherato, ma appassionato. Io ero insieme al gruppo di miei amici "fighetti", che hanno immediatamente cominciato a insultare i ragazzi che cantavano, senza però far desistere i miei compagni giessini dal cantare assieme. In mezzo a tutto ciò, mi è sorta immediata e quasi violenta questa domanda: sono più felice io, costretto a rimanere imbalsamato per non sentirmi giudicato negativamente dai miei amici fighetti, oppure loro, che stanno insieme in un modo così libero da preconetti che, se hanno il desiderio di cantare di sera in un pullman davanti a tutti, non esitano un secondo a farlo?». Vedete? Tutto si può guardare. All'inizio si è vergognato e li ha disprezzati. Ma il cuore è infallibile, e allora, mettendo a fuoco quella vergogna e quel disprezzo, di fronte a quella presenza così irriducibile, si è domandato: «Ma chi è più libero, chi è più felice?». Grazie alla sua vergogna, grazie al suo non sentirsi "fighetto", ha potuto riscoprire, si è potuto riattaccare a chi gli vuole più bene. Così continua: «La risposta era evidente, fra i due io ero quello triste, quello che non era libero di essere se stesso. Ed è risultato subito evidente che un'amicizia che mi accettasse così come ero, io non l'avevo mai vista prima». Mettere a fuoco il sentimento non è il frutto di un'autoanalisi, ma è l'arrendersi a questa evidenza, mettere in primo piano questa evidenza rispetto ai nostri preconetti, spostare il proprio centro affettivo da ciò che ci domina (pensieri, pregiudizi nostri e degli altri) a una presenza che accade testardamente e ci riprende per poter esserle fedeli.

Il cammino di oggi pomeriggio alla *Via Crucis*, come tutto il cammino della vita, è fare questo paragone, come ha fatto il nostro amico: cosa mi rende più libero? Cosa mi rende più felice? Cosa mi rende più me stesso? Pur partendo dai propri pregiudizi o da quelli degli altri, alla fine uno deve spostare il proprio cuore da ciò che pensava, da ciò che gli altri pen-

⁵⁰ L. Giussani, in "Non abbiamo mai visto nulla di simile!", cit., p. 34.

sano di lui, a ciò a cui veramente tiene, anche se questo costa sacrificio, anche se questo significa perdere la faccia. Ci saranno, nella vita, come oggi pomeriggio durante la *Via Crucis*, momenti in cui non tutto sarà chiaro, momenti in cui il nostro limite, le nostre immagini sembreranno prendere il sopravvento (la noia, la distrazione, l'entusiasmo eccetera), come la lente sfocata del cannocchiale. E proprio allora possiamo dire, pieni di questa affezione, come fece un giorno san Pietro: «Anche noi non capiamo, ma se andiamo via da te, dove andiamo?».⁵¹ Tutta questa confusione mi è utile per capire che solo Tu mi rendi veramente umano. Perciò Lo seguo, non ciecamente, ma fedelmente, ragionevolmente, con tutta la mia affezione, con tutto il mio cuore. Come dice il bel romanzo di de Wohl – che vi consiglio –, *La lancia di Longino*, che racconta la vita di Gesù dal punto di vista di un centurione romano. A un certo punto, viene descritta la figura della peccatrice che finalmente si sente perdonata e liberata da Gesù; la sua famiglia la rifiuta e lei va a cercare i Suoi amici – non trovando Gesù –, e Maria Maddalena le chiede: «Ma cosa vuoi da Lui?», e lei risponde: «Non so dove altro andare». Io ridico la stessa cosa: io non so bene cosa voglio dalla mia vita; la nostra amica ieri sera voleva il tatuaggio, il piercing; io quelle cose non le voglio, ma non so bene neanche io che cosa voglio dalla mia vita, quale vita mi aspetto, ma ho a cuore una cosa sola: voglio andare da Lui, perché non so dove altro andare. Voglio essere anch'io "seguace" di quest'Uomo che mi ha fatto essere me stesso come non mai, anche se questo costa fatica, anche se sbaglierò tante volte. Anche se qualche volta me ne potrò andare, io so che voglio andare da Lui, non so dove altro andare.

Abbiamo un posto dove tornare, abbiamo una presenza da seguire, non perché non sbagliamo più, non perché non ce ne dimentichiamo più, ma perché dove se non davanti a Lui la mia umanità è, senza vergogna, finalmente abbracciata per quel che è? Come racconta l'ultimo contributo di uno di voi, che alla fine della quinta superiore scrive: «Spesso ancora mi trovo a far fatica [sapessi, amico, quanta ne faccio ancora io!], mi trovo ferito o scettico, ma ogni volta non posso, a un certo punto, non tornare a quello che ho visto nell'incontro con tante persone e pensare con semplicità: "Posso fuggire quanto voglio, ma non ho mai visto nulla di simile"».

Ragazzi, ognuno di noi è chiamato a questo giudizio del cuore, a cercare un posto di cui possa dire, non appena sull'onda dell'emozione, ma

⁵¹ Cfr. *Gv* 6,68.

con una vera commozione che dura nel tempo: «Non ho altro posto in cui andare, perché non ho mai visto nulla di simile!». Così, pieni di affezione, siamo seguaci di quest'Uomo che si è commosso addirittura per il nostro odio. Cristo non si ferma di fronte alla paura e alla distrazione, non ha paura di guardare in faccia la tristezza e a prendere su di sé la croce per noi. Lui continua a morire come il chicco di grano, perché siamo sblocati dalla schiavitù dei nostri sentimenti e delle nostre emozioni che ci lasciano con la terra bruciata in mano.

Pieni di affezione, ci mettiamo sui passi di Dio che non smette di passare nella nostra vita, riempiendoci di stupore. Questo è il senso della *Via Crucis* di oggi pomeriggio.

Con un minimo di affezione, con un minimo di curiosità che anche chi non è cristiano può avere, camminiamo domandandoci: «Ma chi sei Tu? Chi sei tu che dai la vita per tutti?». Stiamo tutti dietro la croce con questo minimo accenno di curiosità. Non è una commemorazione storica e non è un ordine militaresco chiederci di fare silenzio. Siamo come gli amici di uno che sta andando a morire e per questo ci chiediamo: ma fino a questo punto? Fino a questo punto Ti commuovi per me, per la mia distrazione – e intanto io continuo a distrarmi –, per la mia incomprendione – e intanto io continuo a non capire –? Però questa distrazione, questa incomprendione, questa parola che ci scapperebbe di dire all'amico durante la *Via Crucis*, facciamole diventare tutte occasioni per domandarci: «Ma Tu chi sei per la mia vita?» e per riscoprire l'affezione che abbiamo per quest'Uomo. Perciò cerchiamo i veri amici, non quelli che vivono sull'onda dell'emozione, perché quelli sono conniventi, ma quelli che ci fanno richiamare, quelli che ci fanno correggere per riportarci a noi stessi e non per renderci come vogliono loro. Per questo due amici che oggi pomeriggio si guardano in silenzio, richiamandosi a guardare la croce sono due veri amici. Ieri sera, cantando con alcuni amici di Bologna, dicevo: «Non c'è cosa più simile al silenzio che questo canto», quando si canta tutti assieme. Come abbiamo cantato bene ieri sera seguendo il direttore del coro, quando dovevamo abbassare la voce, quando dovevamo urlare, quando doveva cantare uno e tutti gli altri rimanere zitti, eravamo come una sola voce, eppure ognuno si sentiva espresso molto più che se avesse detto quello che gli veniva in mente. Sapete cosa c'è di più vicino a questo cantare assieme, e di ancora più profondo, direi? Il silenzio. Perché nel silenzio accade la stessa cosa: segui quel che accade come il cenno del ma-

estro del coro, e cerchi di stare attento a quando bisogna parlare, a dove bisogna guardare, a quando bisogna ascoltare. Il silenzio non è riempirsi la testa di pensieri, perché questo, lo so, ci mette paura, ma è invece buttare fuori il tuo cuore, i tuoi occhi, le tue orecchie, le tue emozioni e incollarle a ciò che sta accadendo, incollarle a quella croce, incollarle a quella parola del Libretto, incollarle alla voce dell'amico che sta cantando con te, lasciando che gli occhi e il cuore vengano riempiti da ciò che accade. Tu chi sei quando fai silenzio? Sei la profondità di quello che accade. Quando fai silenzio così e incolli tutto te stesso come il coro – lo avete visto – è incollato al maestro che dirige, sei più te stesso che neanche se dicessi al tuo amico la prima cavolata che ti viene in mente.

È una sfida. Ma non ve la proporrei se non sapessi quanto è bella per me. Per cui, provate anche voi! Avete tutti gli altri giorni per dire la prima cosa che vi passa per la mente, ma almeno oggi pomeriggio provateci! Cerchiamo un amico che ci aiuti a guardare, che ci aiuti a seguire in silenzio.

Concludiamo ascoltando *Dulcis Christe*. Già da adesso proviamo a incollare il nostro cuore, i nostri occhi, le nostre orecchie a ogni parola. Immaginatevi quest'Uomo che si commuove perché noi lo odiamo. Mettiamoci in piedi.

Dulcis Christe

Angelus

● Testimonianza di Giorgio Vittadini

15 aprile, sabato mattina

Pigi Banna. Ogni mattina, come questa mattina Cristo, dobbiamo uscire dal sepolcro. Non solo dal sepolcro del nostro letto, ma da un sepolcro ancora più sigillato che è il sepolcro dei nostri pensieri, delle nostre emozioni confuse non messe a fuoco, delle nostre delusioni, il sepolcro che ci spinge a dire che abbiamo sbagliato ieri sera e che sbaglieremo ancora stamattina.

E per farci uscire dal sepolcro sappiamo che non ce la facciamo con le nostre forze. Se cercavamo in questi giorni una tecnica di sopravvivenza, vi assicuro che non ve la volevamo dare perché non c'è. Se cercavate qualcosa che faccia durare l'emozione di questo Triduo vi assicuro già adesso che non c'è, che anche l'emozione finirà. Ma io sono contento che finirà. Se cercavate un'intelligenza particolare delle cose vi dico, vi assicuro che non è questo che volevamo comunicarvi.

Quello che volevamo comunicarvi, quello che è certo, è mettervi di fronte alla vita di un uomo che 2000 anni fa ha spaccato le porte del suo sepolcro e continua a gridare al sepolcro del tuo letto, dei tuoi pensieri, delle emozioni. Come ha detto il Papa: «Esci fuori che la vita è per te».

Da duemila anni c'è la Sua compagnia che ti grida «Esci fuori dal sepolcro, perché la tua vita è grande». Non ci siamo assicurati una tecnica di sopravvivenza né una particolare morale, ma abbiamo la certezza di una presenza che ogni mattina ci porta l'annuncio: «Alzati! Guarda! Io sono con te».

Angelus

Alberto Bonfanti. Come ogni anno - e non lo dico per formalità, ma veramente edificato e colpito - sono arrivate tante domande leali e sincere su quello che abbiamo vissuto in questi giorni. Il cuore delle domande, delle varie formulazioni, è stato sicuramente il nesso tra sentimento e cuore di cui parlava ieri mattina don Pigi. Tutte le domande che avete mandato sono espressione del desiderio di crescere, diventare grande, prendere sul serio la propria vita, essere protagonista, senza scaricare la propria libertà sugli altri, di vivere all'altezza del proprio desiderio. Anche se è un impegno, anche se questo desiderio può risultare fastidioso, come ha detto ieri sera una ragazza durante l'assemblea nel mio albergo. Vorrei innanzitutto dirvi che queste domande sono state suscitate da quello che avete vissuto, da quello che avete ascoltato. Come ha detto un amico in questi giorni, «avete fatto emergere questioni che erano dentro di me ma che sono emerse dentro quello che diceva don Pigi».

E questo non è secondario perché dice un metodo, dice che la strada da intraprendere è renderci conto di che cosa abbiamo visto, che cosa è accaduto, che cosa è stato detto. Il contenuto di questi giorni lo riprenderemo nel cammino della Scuola di comunità per i mesi prossimi. Quello che abbiamo vissuto lo hanno detto più i vostri occhi che le vostre parole, come dice una canzone di Chieffo che mi piace molto, è dagli occhi che si capisce quando la vita ricomincia. Quello che abbiamo vissuto l'hanno detto più i vostri occhi, la vostra partecipazione, la tensione al silenzio che avete vissuto pur tra mille difficoltà anche durante la *Via Crucis*, la vostra capacità di ripresa davanti a un richiamo, come ieri mattina quando don Pigi ci ha richiamato al silenzio per il modo distratto con cui eravamo entrati in salone. Insomma siamo stati presi da qualcosa che ci ha attratto, da qualcuno che ci ha commosso, come hanno scritto in diversi, da qualcosa che ci ha fatto respirare, come ha scritto un nostro amico francese: «È come se mi avessero dato un altro polmone». E questo è importante, non per eludere qualsiasi vostra domanda, qualsiasi nostra domanda, ma perché solo se ci rendiamo conto, se ci accorgiamo che questo stupore, questa commozione nascono da una presenza che può dire al nostro amico (lo abbiamo sentito ieri) in circostanze drammatiche: anche se ci fosse una donna, una madre che si dimenticasse di suo figlio, io non ti dimenticherò mai. Solo se ci accorgiamo di questa presenza potremo stare di fronte a tutto il nostro desiderio, a tutte le nostre domande, senza cercare risposte in definizioni o in regole di comportamento, come spesso siamo tentati di fare, o cercando di ridurle, ma stando di fronte a queste domande con la certezza che ciascuna è un passo verso il nostro destino. Sentite come è pertinente rispetto a quello che abbiamo vissuto e che ho cercato brevemente di richiamare il messaggio che anche quest'anno il nostro amico Carrón non ha voluto farci mancare. Lo leggo: «Carissimi amici, penso a ciascuno di voi dominato dal desiderio di diventare grande. Crescere vuol dire prendere in mano le redini della propria vita. Ma questo non sempre è semplice. A volte, infatti, ci viene la voglia di tornare indietro. Era più comodo, meno impegnativo quando erano altri che pensavano ad affrontare i problemi per noi. E tante volte ritorna la domanda: ma io voglio veramente crescere o preferisco rimanere bambino? Assecondare il desiderio di diventare grandi richiede un amore, una passione verso se stessi. Vivere all'altezza del nostro desiderio è un impegno. Ed è solo per gli audaci, come vi dico spesso; è per chi vuole essere protagonista in prima persona, senza scaricare la propria libertà sugli altri. Sono io che voglio scoprire tutta la bellezza del vivere, tutta l'intensità che può raggiungere la mia vita. Scoprirlo, ci ricorda don Giussani, è "un tra-

guardo possibile solo per chi prende sul serio la vita”, senza escludere niente: “Amore, studio, politica, denaro, fino al cibo e al riposo, senza nulla dimenticare, né l’amicizia, né la speranza, né il perdono, né la rabbia, né la pazienza”. La ragione di questa audacia è l’incrollabile certezza di don Giussani che “dentro [...] ogni gesto sta il passo verso il proprio destino” (*Il senso religioso*, pp. 48-49). Che brividi alzarsi ogni mattina con la curiosità di scoprire come ogni gesto si può rivelare un passo al destino, in ogni sfida da affrontare! Possiamo farlo solo per la certezza di avere un compagno di cammino come Gesù. “Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (*Mt 28,20*). Con la Sua compagnia possiamo osare affrontare qualsiasi sfida, come ci testimonia uno che non ha avuto paura di diventare grande, papa Francesco: “Non lasciamoci imprigionare dalla tentazione di rimanere soli e sfiduciati a piangerci addosso per quello che ci succede; non cediamo alla logica inutile e inconcludente della paura, al ripetere rassegnato che va tutto male e niente è più come una volta. Questa è l’atmosfera del sepolcro; il Signore desidera invece aprire la via della vita, quella dell’incontro con Lui, della fiducia in Lui, della risurrezione del cuore, la via dell’Alzati! Alzati, vieni fuori!”. È questo che ci chiede il Signore, e Lui è accanto a noi per farlo” (*Omelia a Carpi*, 2 aprile 2017). Buona Pasqua! Il vostro amico Julián».

Abbiamo bisogno di impattarci, di incontrare, di stare insieme a gente che non ha paura di diventare grande, come il Papa, come Carrón, come don Pigi, ma come tanti tra noi. Questo è il valore della testimonianza tra di noi. Questa è la ragione per cui abbiamo invitato, e lo ringraziamo, il mio personale e nostro carissimo amico Giorgio Vittadini – professore ordinario di Statistica all’Università Bicocca di Milano – a cui cedo subito la parola.

Giorgio Vittadini. Spero che l’applauso sia per Albertino, non si sa mai come va a finire dopo... ! Voglio raccontarvi del mio essere in cammino a sessantuno anni. Comincio dicendo che i due canti che abbiamo fatto all’inizio, *I cieli* e la *Ballata dell’uomo vecchio*,⁵² sono il leitmotiv della mia vita. Ne *I cieli* «Lui m’ha dato», è sicuro: io sono stato preso da una presenza buona attraverso tutto quello che di bene ho ricevuto. Cercherò di raccontarvelo. E dico che sono stato preso non perché un giorno ho avuto un’apparizione, ma attraverso la realtà “normale”. Il primo punto della realtà in cui sono stato preso dal Signore è stato il mio desiderio. Desiderio, fino alla tristezza, come

in la *Ballata dell’uomo vecchio*. La prima parte di quello che racconto vuole commentare questo passaggio di Julián Carrón: «Assecondare il desiderio di diventare grandi richiede un amore, una passione verso se stessi. Vivere all’altezza del nostro desiderio è un impegno. Ed è solo per gli audaci, [...] per chi vuole essere protagonista in prima persona, senza scaricare la propria libertà sugli altri».⁵³ Voglio mostrarvi come questo desiderio si è manifestato nella mia vita, anche se all’inizio in modo non cosciente. E per questo vorrei cominciamo con una canzone di Enzo Jannacci, *Pedro Pedreiro*,⁵⁴ perché quello che sentirete nella canzone sono io alla vostra età e anche dopo.

Pedro Pedreiro

Io ero un ragazzo normale... beh forse proprio normale no... Comunque andavo benissimo a scuola, ma per il resto, qualunque cosa accadesse o immaginassi, non mi bastava mai. Giocavo a pallone ma non mi bastava. Non mi bastava andar bene a scuola. Non mi bastavano gli amici. Avevo dentro una grande irrequietezza. Siccome mi dava fastidio che la gente mi prendesse per l’intelligenza e buttasse via tutto il resto, allora facevo cose strane. Per esempio scommettevo per cento lire che mi sarei messo in una pozzanghera, oppure che avrei mangiato il sottobicchiere di cartone della birra. Fare il cretino esprimeva il mio desiderio di non essere comperato dagli altri. Mi ricordo che la mia professoressa delle medie mi disse: «Io ti metto a posto perché tu - come si dice di solito - sei intelligente ma indisciplinato». È finita che io non sono cambiato e lei ha preso l’esaurimento.

Tu capisci che quando hai dentro una cosa del genere, un desiderio così prorompente, facilmente senti che tutti ti vogliono normalizzare, di solito però valorizzando quello che fai con la mano sinistra, che non è per te così importante, nel mio caso, lo studio. Ma a te non può andare bene perché quello che aspettavi era ben altro. Come dice la canzone: «Aspetta qualche cosa al di là del suo mondo / più grande del mare». Mi ricordo che mi fecero fare un tema sull’importanza dell’Europa. Io scrissi che mi stava stretta non solo l’Europa, ma anche l’Italia, anche il quartiere, anche la scuola, e che ogni ambito di appartenenza mi sembrava opprimente. Barrarono il mio tema con la matita blu, ancora un po’ mi mandarono al riformatorio. Non so se avete mai provato ad avere dentro qualcosa di cruciale che gli altri non capiscono... Come il piccolo principe di Saint-Exupéry che mostrava ai grandi il disegno

⁵³ Vedi qui, p. 1.

⁵⁴ *Pedro Pedreiro*, parole e musica di Chico Buarque; testo italiano di Giorgio Calabrese ed Enzo Jannacci, dall’album *Vengo anch’io. No, tu no*, (1968).

⁵² C. Chieffo, «I cieli» e «Ballata dell’uomo vecchio», in *Canti*, Società Coop. Edit. Nuovo Mondo, Milano 2014, pp. 194 e 218.

di un boa che aveva ingoiato un elefante, ma quelli vedevano un cappello... Capite che se voi aspettate qualcosa di grande, la normalità vi sta stretta. Nello stesso tempo, però, avevo il sentore che qualcosa di bello e di grande accadeva nella realtà, che i miei non erano solo sogni impossibili. Per esempio, sentivo mio nonno che raccontava della vita bella che si faceva in campagna, con la gente che stava insieme e si voleva bene e mi rattristavo al pensiero che questo non accadesse più. Comunque, l'idea di "mettersi a posto", in una vita che fosse carriera, bei vestiti, feste, mi faceva impazzire, non ci "stavo dentro". Per fortuna è arrivato il tram. È arrivato il tram che per me è stato l'incontro con il movimento, prima con un professore al liceo e poi all'università, con una compagnia che per la prima volta, invece di mettere a tema come tutti gli altri la "normalità", metteva a tema questa strana irrequietezza, il bisogno che avevo dentro e che non sapevo neanche cosa fosse.

Questo incontro è stato «la notte che ho visto le stelle», come dice la canzone di Claudio Chieffo.⁵⁵ La "notte in cui vidi le stelle" non dormii un minuto, ma potei sognare tutto quello che avrebbe potuto essere la vita in un mondo in cui finalmente mettevo a tema la ferita che ho dentro, la domanda che mi determina, la voglia di felicità così ingombrante, l'ansia che niente di quello che c'è funzioni. E cominciai così un'avventura, un'avventura totale. Io ho vissuto negli anni delle superiori e dell'università un'avventura completa, dallo studio all'amicizia, grazie a una compagnia umana piena. Fino a quel momento l'amicizia nel mondo cattolico l'avevo trovata sempre funzionale: «Bisogna stare insieme perché così si fa del bene», «bisogna fare insieme così si studia e si migliora». Con questi nuovi amici invece ho iniziato a stare insieme per il gusto, per il piacere di stare insieme, di condividere la vita e anche di capirla meglio. Non erano anni facili, mentre ero in università c'era il terrorismo. Insieme ai miei amici volevamo capire e giudicare più a fondo anche ciò che stava succedendo nel nostro Paese, oltre lo scontro ideologico in atto anche sui giornali, oltre le facili semplificazioni «hanno ragione i terroristi anche se sono violenti», oppure «la polizia deve farli fuori tutti». Volevamo guardare le cose in modo diverso, in base all'esperienza di bene e di fede che facevamo. Poi cercavamo di aiutare chi aveva più bisogno, per esempio, trovando posti in appartamenti non costosi, facendo le dispense dei corsi o studiando insieme (come fa oggi Portofranco). Davamo tanto tempo a momenti in cui si discuteva dell'esperienza che si faceva, della nostra ricerca della verità, di ciò che desideravamo.

⁵⁵ C. Chieffo, «La notte che ho visto le stelle», in *Canti*, op. cit., pp. 236-237.

Fino a quel momento nella vita avevo trovato più che altro adulti da cui mi sentivo "sbucciato" come una mela: «Sei bravo, intelligente... però togliamo la buccia - cioè la parte irrazionale - così sei più bello, tutto polposo...». Invece, per la prima volta nella vita, ho trovato qualcuno che non mi ha sbucciato, che ha capito che la parte più vera di me era la buccia, la parte debole, la parte delle pozzanghere, la parte di questa domanda da Pedro Pedreiro, confusa ma autentica. Per la prima volta ho trovato qualcuno che mi ha preso così, che ha capito che questa irrequietezza esprimeva un desiderio profondo, vero. Allora, pensate a quello che vorreste più cambiare in voi: in realtà non è qualcosa da eliminare ma è prima di tutto espressione di qualcosa di profondo che dovete ancora scoprire. È segno del fatto che non possiamo essere "messi a posto", che è normale "non starci dentro". Non c'è schema in cui possiamo rientrare. Una volta lo schema era: un bel matrimonio, una posizione, lavoro in banca... Che non sono certo cose negative di per sé, ma non possono bastare. Ciò che avete dentro, quell'irrequietezza strana, quella domanda: questa compagnia ha preso sul serio tutto ciò. Don Giussani capì cosa avevo dentro. E grazie a questo potei ricominciare.

Ma siccome il Signore costruisce, non bastò averlo sperimentato una volta. Ho terminato l'università in questa compagnia, 110 e lode in Economia, e la prospettiva di stare in università. E lì succede la prima grave prova della mia vita: una persona a me cara si ammala di depressione profonda. Immaginate un ragazzo di diciannove anni che sta tutto il giorno a casa con le tapparelle giù senza far niente per un anno, senza prospettive, non riuscendo a vivere. Io non potevo starci dentro.

Mi chiedevo che senso avesse tutto quel dolore. E se anche tutto il mondo andava bene, io andavo bene, ma quella persona stava così, a cosa serviva la vita? Per la prima volta provai la tristezza di cui parla Chieffo, quella di «mille secoli»: l'impossibilità di vivere. Non avevo ancora avuto particolari pensieri sulla vocazione: non avevo la morosa, ma non avevo neanche mai pensato alla verginità. Dopo quell'esperienza mi venne un'intuizione che andai a riferire a Giussani: «Se succedono queste cose, se un ragazzo giovane deve vivere una sofferenza così, i casi sono due: o tutto è assurdo, anche tutto quello che di bello ho incontrato, oppure l'unica cosa è mettersi con Colui che fa tutto. Perché Lui nella vita mi deve dare ragione di quanto succede». Gli dicevo: «Forse la mia strada è quella dei *Memores Domini*, di una verginità da laico nel mondo». Giussani mi disse che era una buona ragione per verificare quella strada. E così, come sfida a Dio, nacque la mia vocazione alla verginità, come richiesta che mi fosse data ragione di tutto

ciò che c'è nella realtà, non solo della parte bella, corrispondente: «Invece di farti la guerra mi metto con te, ma voglio capire». E lì è nata questa vocazione ed è poi andata avanti nei *Memoires Domini*.

Vi dico solo una cosa ancora su questo punto: la mia vita è stata una storia di incontri continui con qualcuno che, come Giussani, ha sottolineato la presenza di questa sproporzione tra quello che si desidera e quello che viviamo. Cioè, di fronte a domande, anche laceranti, anziché darmi spiegazioni teoriche sui fatti e sul mondo, Dio mi ha fatto incontrare delle persone. E per me ogni persona è unica, è irripetibile, ha il suo fascino. Perché nella vocazione cristiana tutti contano. Come il barbone della canzone *El portava i scarp del tennis*:⁵⁶ sembrava nessuno, ma non per Enzo Jannacci che la cantava. Vi do solo due esempi di cosa ha significato un modo diverso di vivere il rapporto con le persone. Uno riguarda proprio Jannacci. Dopo il Meeting del 2009, dopo che aveva parlato della carezza del Nazareno a proposito della morte di Eluana Englaro – un caso che scosse l'Italia –, con lui nacque una grande amicizia. E ci univano proprio le due cose di cui ho parlato. Quando venne a Portofranco, Albertino gli chiese: «Cosa auguri a questi ragazzi?», «Vi auguro tutta la felicità che ha promesso il Nazareno attraverso la carezza, e la ferita. La carezza, data quel giorno a quella persona, povera».⁵⁷ Ognuna di queste amicizie che ho vissuto nella vita è stata il condividere la ferita, il bisogno di impossibile che ci costituisce, e la carezza, il segno del Signore che ti dice: «Non avere paura di questa ferita, camminiamo assieme».

Il secondo esempio riguarda il rapporto con le donne. Potrebbe apparire strano per uno che vive la vocazione alla verginità, invece questo è un aspetto che mi ha permesso di sperimentare cosa è la profondità di un rapporto: non è possedere, ma appassionarsi alla vita dell'altro, al fatto che l'altro si realizzi. In *Si può vivere così?* Giussani parla del rapporto tra la Maddalena e Gesù e chiede: possedevano di più la Maddalena tutti gli amanti che aveva avuto o Gesù quando la guardava? Si ama una donna più profondamente che con il sesso, guardandola da un metro di distanza. Mi piacerebbe molto che tutti riuscissero a provare questo, perché è più vero, è infinitamente più profondo e appagante.

Potrei andare avanti, ma voglio dire che la mia vita da allora in poi è stata di una fecondità affettiva impressionante.

Prima di passare a un altro argomento vi dico ancora questo: che c'è una

⁵⁶ *El portava i scarp del tennis*, parole e musica di Enzo Jannacci (1964).

⁵⁷ E. Jannacci, «La ferita che ho nel cuore», intervista a cura di Paolo Perego, *Tracce-Litterae communio*, Gennaio 2012, p. 88.

fecondità nella vita, una affezione, una diversità di gusto, che nasce dalla tristezza, dal mettere a tema la ferita, dal guardarsi per il destino che è come quella degli apostoli con Gesù. E io lo sto vivendo. Infatti, da questo punto di vista, non mi sembra di avere sessantuno anni, mi sembra di averne venti.

Adesso voglio commentare l'altra parte della frase di Carrón che ho citato, quella che dice: «Sono io che voglio scoprire tutta la bellezza del vivere, tutta l'intensità che può raggiungere la mia vita. Scoprirlo, ci ricorda don Giussani, è "un traguardo possibile solo per chi prende sul serio la vita", senza escludere niente: "Amore, studio, politica, denaro, fino al cibo e al riposo, senza nulla dimenticare, né l'amicizia, né la speranza, né il perdono, né la rabbia, né la pazienza". La ragione di questa audacia è l'incrollabile certezza [...] che "dentro [...] ogni gesto sta il passo verso il proprio destino"».⁵⁸ La ricchezza della mia vita, a cui ho fatto cenno prima, non è una bravura, ma implica ciò che Carrón dice in questa frase. Come ha detto il Papa a Monza, parlando dell'annuncio dell'Angelo alla Madonna, questo incontro mette l'impossibile dentro la vita. Cercare Gesù non vuol dire aspettare che succeda qualcosa senza fare niente. E Lui non accade in virtù di qualcosa che si fa. Che c'è l'impossibile nella realtà, significa che io posso continuare a cercarlo, senza mai perdere la forza di aspettarlo e così riconoscere i segni inconfondibili della Sua presenza laddove accadono. Il fatto che c'è Gesù significa che io posso non mollare mai la vita, in qualunque condizione.

Vi spiego questo punto parlandovi del mio lavoro. Tanti mi vengono a chiedere suggerimenti su quale lavoro fare e mi dicono giustamente ciò che desiderano. Ecco, che si può sempre andare avanti, che la vita non tradisce perché c'è Gesù, io l'ho visto anche dal fatto che ho completamente sbagliato la scelta del lavoro: volevo fare lo storico, faccio lo statistico. Perché? A me piaceva la storia, ma mio padre sosteneva che studiare storia non avrebbe garantito un futuro. Passammo l'estate dopo la maturità a discutere violentemente. A inizio settembre non avevo ancora deciso cosa fare. Ricordo che un pomeriggio presi la bicicletta (mezzo che uso ancora adesso perché non ho la patente), arrivai in piazza Piemonte, entrai in una cabina del telefono (che forse non avete neanche presente cosa sia...), misi il gettone (idem) e chiamai il mio professore delle superiori: «Senti, qui è un casino, non so quale facoltà scegliere». Lui mi suggerì di iscrivermi a Economia perché in quel corso di studi c'è molta storia. E io, che non ero interessato all'economia e l'unico giornale rosa che concepivo era *La gazzetta dello sport*, non certo *Il sole 24*

⁵⁸ Vedi qui, p. 1.

ore, venti minuti dopo ero in Cattolica a iscrivermi a Economia. Anche grazie agli amici del movimento cha avevo incontrato, quello che studiavo iniziò a piacermi e, anzi, ad appassionarmi, a suscitarmi domande, per esempio a riguardo del rapporto tra l'economia, il lavoro, e la vita delle persone. Dopo la laurea si aprì l'opportunità di proseguire gli studi all'estero, ma rinunciai a causa di un problema familiare. A quel punto don Giussani mi suggerì di cercare di proseguire gli studi in università a Milano, ma in quel momento sembrava che non ci fossero posti disponibili. In un incontro con alcuni adulti venne fuori il discorso, ognuno dava un suggerimento. A un certo punto, un professore disse che si è aperta una posizione presso la facoltà di Statistica.

Di nuovo mi ritrovai in una situazione limite: occuparmi di statistica quando non avevo un grande feeling con la matematica, che avevo messo come ultima materia alla maturità.

Mi trovai ad avere a che fare con libri in inglese, pieni di formule fatte con lettere greche. Per tanto tempo mi ripugnava quello che dovevo studiare, sentivo che non c'entrava niente con me. Mi sembrava di morire, fuori c'era il sole e io avevo davanti quella roba lì.

Vi dico subito che considero il miracolo della mia vita il fatto che adesso amo il lavoro che faccio.

Il che dimostra che di fronte all'impossibile si può ripartire. Come scrive Manzoni a proposito della monaca di Monza: accettare una condizione anche se non la si è scelta, anche se è frutto di un errore, può diventare il primo passo per dare una svolta.

Il momento cruciale di questo passo fu quando a un certo punto, Giussani mi disse che, anche se non era certo che ce l'avrei fatta (in quel momento per me lo studio era molto difficile), se avessi offerto il mio studio al Signore, che è lì presente, quello che stavo facendo avrebbe potuto diventare interessante. E questo è il punto di svolta che accomuna il lavoro di tutti i tempi, per tutti i credenti. Chi è andato a lavorare in miniera, o chi è emigrato, non viveva certo una situazione migliore dalla mia. Io posso imitare il Signore accettando la condizione in cui sono. Possiamo fare quello che facciamo, qualunque cosa sia, con Te Signore perché sei qui con me. Questa novità dell'offerta cominciò a rendermi le formule meno ostili. Poco tempo dopo incontrai un professore interessante e cominciai ad appassionarmi a quello su cui lavoravamo insieme.

E vi dico adesso come accadde: cominciai a percepire che quelle formule spiegavano un pezzo della realtà, che quindi avevano a che fare misteriosamente con un pezzo della verità. Risolvere un teorema era come arrivare a

qualcuno che mi stava aspettando al fondo della formula, e quello di cui mi stavo occupando non era la ricerca del nulla. Guardate che questo riguarda ogni tipo di studio perché – pensate – si possono comunicare cose bellissime in una lingua straniera senza studiare la grammatica? Si può imparare il karate senza «metti la cera, toglila la cera», come si vede nel film *Karate Kid*? Bisogna imparare a entrare nella realtà, anche quella che ti sembra ostile, ma che ha sempre un pertugio, e c'è qualcuno che ti aspetta.

Così, pian piano, è nato in me il fascino per la ricerca, mi sono appassionato a questa materia che sembrava il contrario di me. E sono rimasto un "umanista", infatti nel tempo libero leggo tanto di questo genere. Se ce l'ho fatta io a vincere errori e paure, potete farcela anche voi. Tutti hanno paura di sbagliare, io ho sbagliato e sono contento... Immaginate!. Uno che non sbaglia potrebbe non essere più contento di me.

Ma questo gusto ha bisogno di un'altra cosa. Perché dopo la bellezza della scoperta di ciò che ti corrisponde, c'è bisogno di piegarsi alla realtà. Per me, che sono disordinato, ritrovarmi ad esempio a diventare preciso (perché se sbagli una virgola salta tutta la dimostrazione), non è stato facile. Mi ricordo come fosse ieri il mio primo lavoro: dovevo calcolare il pendolarismo in provincia di Bergamo. Costruisco il mio bell'algoritmo statistico, sono tutto gasato, vado dal professore. Lui guarda e dopo un po' mi dice: «Bello questo lavoro, ma a Calolziocorte (LC) ci sono tanti alberghi?». «Perché?» dico. «Perché dai tuoi calcoli ne entrano cento alla mattina e ne escono trenta alla sera, quindi settanta rimangono lì a dormire». Avevo costruito il mio modello statistico ed ero soddisfatto. Peccato che non mi ero messo a fare i conti per controllare. In quel momento per la prima volta ho capito che come una mamma che ama il suo bambino deve anche pulirgli il sedere, bisogna piegarsi ai diversi aspetti della realtà. Quando si ripetono i verbi greci, le desinenze, quando si studia l'inglese... bisogna affrontare la noia perché, evidentemente, il fascino non basta a cambiarci. E anche questo aspetto che all'inizio mi se-gava è diventato un gusto, il bello di assecondare e amare la realtà così com'è, di non fare solo le cose affascinanti del lavoro. I pagani che cosa facevano? Si occupavano solo del lavoro intellettuale e lasciavano agli schiavi quello manuale. Poi è arrivato Gesù che ha fatto il falegname e ha detto che tutto è bene, e da quel momento qualunque lavoro è diventato dignitoso, cioè può essere tuo, vissuto non contro te stesso.

Quanti errori si fanno e se ne ha sempre paura. Nel mio lavoro capita di lavorare anche un anno su un articolo, e la rivista a cui è destinato può respingerlo, oppure segnalare ciò che non va. Mi ricordo che andai a un convegno a

presentare un articolo che fu criticato. Ritornai dal mio professore e gli dissi che in realtà non avevo sbagliato e - come fa l'italiano medio - che l'arbitro era venduto. Lui rispose che invece chi mi aveva criticato aveva ragione e mi suggerì di andare a chiedere spiegazioni perché solo così avrei imparato. L'umiliazione di sbagliare, di prendere quattro, di accorgerti che non sai, di dover ricominciare ammettendo il fallimento. Anche questo nel tempo è diventata una cosa interessante. Perché accorgerti di un errore, diventa un'occasione preziosa per evolvere, per cambiare.

A me questo lavoro adesso piace, anche se non è quello per cui ero più predisposto, ma è diventato il mio. All'inizio della mia carriera universitaria avevo un'altra obiezione: che non avrei avuto il tempo di occuparmi di altro oltre a ciò che richiedeva la professione universitaria. Invece è accaduto il contrario. Mi sono occupato di una associazione di imprese, la Compagnia delle Opere, e di molte opere sociali, come l'Avsi e il Banco Alimentare, e opere culturali, come il Meeting. Un'esperienza cristiana ti rende curioso e desideroso di capire il contesto in cui sei. Penso all'occasione che ho avuto con il Meeting di incontrare tante persone, alcune tra le più importanti della scena pubblica italiana. Non lo abbiamo fatto per il gusto del prestigio o del potere, ma proprio per il desiderio di conoscere, di capire, di verificare la nostra esperienza e paragonarla con quella degli altri.

Adesso vi voglio parlare dell'ultima parte, del lato oscuro della forza. Come in Star Wars c'è anche il lato oscuro che è la caduta del desiderio e accade anche in una vita così piena e soddisfacente come penso sia la mia. A questo proposito vi leggo un brano di papa Francesco: «Non lasciamoci imprigionare dalla tentazione di rimanere soli e sfiduciati a piangerci addosso per quello che ci succede; non cediamo alla logica inutile e inconcludente della paura, al ripetere rassegnato che va tutto male e niente è più come una volta. Questa è *l'atmosfera del sepolcro*».⁵⁹ Bene, a me capita di vivere l'atmosfera del sepolcro. E per introdurre quest'ultima parte faccio cantare un'altra canzone di Jannacci, *L'uomo a metà*.⁶⁰

L'uomo a metà

Cosa vuol dire che «la vita si aggiusta ma non ci saremo»? Che nella mia vita, quella vita così ricca, posso non accorgermi neanche della guerra che c'è. Ve ne parlo perché così capite che se ce la faccio io, ce la possono fare tutti.

⁵⁹ Francesco, *Omelia a Carpi*, 2 aprile 2017.

⁶⁰ *L'uomo a metà*, parole e musica di Enzo e Paolo Jannacci, dall'album *L'uomo a metà* (Ala Bianca, 2003).

Il lato oscuro emerge nei modi più disparati. Penso a quanto mi determinano l'umore certi eventi sportivi, come per esempio le imprese del mio giocatore preferito, Antonio Cassano; a quanto sono suscettibile alle critiche (una volta Giussani mi disse: o sei diabolico o paranoico, scegli. E io: paranoico); a quanto possa essere assente o annoiato; a quante volte non mi sono assunto la responsabilità delle mie scelte (penso al lavoro, perché prima di accettare la mia strada, per lungo tempo ho dato a Giussani la colpa di quella scelta). Quante volte me la sono presa col mondo per le cose che non funzionano, per i progetti che non vanno in porto. E quante volte, come ne *Il monologo di Giuda*⁶¹ ho pensato: ma il regno non viene. Mi ricordo una volta, ero a New York a trovare la nostra comunità. Stavo attraversando il Bronx e pensavo: la fede dovrebbe vedersi, dovrebbe cambiare il mondo, ma noi qui siamo quattro gatti e anche litigiosi. Questa sarebbe la salvezza del mondo? Non dubitavo che c'erano Dio e Gesù, ma come fai a dire che Gesù vince di fronte a tutti questi limiti?

E poi il tuo male. Quando mi confesso io faccio l'elenco. Il problema è che l'elenco è sempre quello. Ogni volta mi dico: cavoli, come quelli della volta scorsa...

Per non parlare del dolore innocente: di fronte alle tragedie, ai morti in guerra, al milite ignoto, ai terremoti. C'è un pezzo di Dostoevskij ne *I fratelli Karamazov* in cui Ivan parla di un bambino sbranato dai cani per la cattiveria del padrone e dice: «Ascolta: se tutti devono soffrire per comprare con le loro sofferenze un'armonia che duri eternamente, cosa c'entrano però i bambini, dimmi? Non si capisce assolutamente perché debbano soffrire anche loro, e perché debbano pagare quest'armonia con le loro sofferenze! [...] Finché sono in tempo, dunque, corro ai ripari, e perciò mi rifiuto assolutamente di accettare questa armonia eterna. [...] E se le sofferenze dei bambini saranno servite a completare quella somma di sofferenze che era necessaria per pagare la verità, io affermo in anticipo che tutta la verità non vale un prezzo simile».⁶²

Penso a quanti motivi ho nella mia vita per essere contento, eppure quante cose rendono la vita buia, nonostante il movimento, nonostante il Gruppo adulto, nonostante Gesù, nonostante tutto. Io non mi sono mai drogato, ma capisco il bisogno di dimenticare tutto questo dolore, perché a volte è troppo lancinante. E se si è abbastanza intelligenti da non usare le droghe vere che creano danni gravi, ci si può sempre drogare di amici, di cose da fare...

⁶¹ C. Chieffo, «Il monologo di Giuda», in *Canti*, op. cit., pp. 230-231.

⁶² F.M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Bur, Milano 2012, pp. 327-328.

Su questo, a un certo punto, c'è stato un salto nella mia esperienza. Un giorno ho cercato di non resistere al dolore, alla solitudine, al male, alla ferita. Non mi sono opposto al senso di vuoto, alla voragine che tutto ciò portava in me. Mi sono detto: voglio vedere dove mi porta questo dolore, non voglio dargli delle risposte stuccate sopra, voglio sentire dove va a finire, perché non posso vivere come dottor Jekyll e mister Hyde, in pubblico bello e in privato con la voragine. E ho cominciato a percepire che al fondo di questo buio, come dice *Il mio volto*,⁶³ canzone bellissima di Adriana Mascagni, c'è qualcosa, un altro che è in me e che non mi fa sentire solo. Perché l'uomo è fatto per la felicità. E se tu arrivi al fondo del buio rinasce la voce (per citare un altro suo canto, *Povera voce*). Al fondo del buio, sono venute meno tutte le cose che ingombravano, ed è rinata la luce. E mi è venuta voglia di mettermi in ginocchio. Da allora, tante volte dal fondo del buio è rinato in me un grido. Al fondo del buio, siccome siamo fatti per la felicità, non possiamo sopportare il buio, ma non dobbiamo essere borghesi nel buio, non dobbiamo fermarci a metà del buio perché la droga è fermarsi a metà del buio. Devi non negare che c'è il buio. Allora, l'unica cosa che puoi fare è buttarti in ginocchio. Come quella volta che improvvisamente è morta la moglie di Giancarlo, un mio caro amico. Io non sapevo cosa fare. Allora di notte mi sono fatto portare a Caravaggio, che naturalmente era chiuso, e ho girato per un'ora intorno al santuario. In quel momento la mia vita era solo la domanda. Quando sei al fondo del buio rinasce in te la povera voce, rinasce una luce, rinasce la domanda di un significato, più vera che in ogni altro momento. In quel momento c'è solo la voglia del vero te, «la tristezza che non c'è». «Rimani ancora qui».⁶⁴ Rinasce in te quel canto, proprio perché il buio ti ha levato quello che ti assicurava tutti i giorni, ma non ha potuto annullare quel flusso di vita che hai dentro. Rinasce la vita se tu accetti di essere solo, fino in fondo, con questa domanda che è quella di tutti gli uomini, quella di coloro che non hanno incontrato Cristo e anche di quelli che l'hanno incontrato, quella della gente che si droga, quella dei poveracci, quella di chi è senza speranza, la stessa tua.

Io sono cristiano ma non sono arrivato, vivo con questo buio. Ma riscoprire quella domanda mi fa ripartire. E accade quello che ha raccontato in modo meraviglioso Pirandello in una sua novella, *Ciàula scopre la luna* che parla di un ragazzo che lavora in una solfatara, un poveraccio che non ha niente e lavora tutto il giorno come una bestia, andando su e giù nei cunicoli

di una solfatara spingendo le carrette di zolfo. Lasciatemene leggere qualche riga. Mentre di notte Ciàula sta spingendo al fondo del buio la carretta di zolfo, si accorge di qualcosa. «Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiara cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato. Possibile? Restò – appena sbucato all'aperto – sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d'argento. Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna. Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si fanno, a cui non si è data mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna? Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva. Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola, eccola là, la Luna... C'era la Luna! La Luna! E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore».⁶⁵

Quando uno ha una ferita e la guarda fino in fondo si riaccorge della bellezza, si riaccorge della luna, come Ciàula. E cos'è stata la luna nella mia vita? Io mi sono accorto a un certo punto del cammino, come quello di Dante nell'Inferno, che per esempio Carrón era lieto, e che la presenza di Gesù nella sua vita era un fatto concreto. Quando morì il bambino di un nostro amico in un incidente stradale, gli disse: «È stato travolto da Cristo. Cristo l'ha voluto con sé compiendo il suo destino». Allora ho ricominciato a seguire questa avventura di fede con una profondità più grande, a sbirciare la stranezza di chi vedeva la bellezza, pur nella coscienza del male, del limite, a vedere che il cristianesimo era più profondo di quanto avessi pensato perché c'era chi poteva attraversare ogni circostanza e continuare a vedere la luna.

Così ho cominciato a vedere che la vita della Chiesa è sempre stata così: in tutte le epoche, di fronte ai momenti più tragici ci sono stati i santi. Come quelli del secondo e terzo secolo che, di fronte alle pestilenze, mentre il medico pagano Gallieno scappò, stettero a prendersi cura dei malati e spesso morirono con loro. San Cipriano diceva: «Ma cristiani, avete paura? Ma non potete dare la vita?». E questa fu una fonte di grande conversione. E poi, pen-

⁶³ A. Mascagni, «Il mio volto», in *Canti*, op. cit., p. 196.

⁶⁴ C. Chieffo, «Ballata dell'uomo vecchio», in *Canti*, op. cit., p. 218.

⁶⁵ L. Pirandello, *Novelle per un anno*, I Meridiani vol. II, Arnoldo Mondadori, Milano 1985.

sate, san Pietro Claver che ha passato la sua vita nelle navi con gli schiavi che partivano incatenati dall'Africa per dar loro conforto. San Vincenzo che ha inventato le forme moderne della carità con i poveri più poveri. San Camillo, che era un fallito, ex soldato, ex biscazziere, buttato fuori dagli ordini religiosi, trovandosi nell'ospedale degli incurabili a Roma con una gamba in cancrena comincia a occuparsi dei malati e inventa l'ospedale moderno. San Giovanni di Dio che comincia a prendersi cura dei matti abbandonati da tutti. E santa Francesca Cabrini che si dedica agli immigrati in America, come i *boat people* che abbiamo nel Mediterraneo oggi. E san Giovanni Bosco che si prende cura dei ragazzi di strada mezzi sfasciati. Don Gnocchi, che accompagna i nostri alpini a combattere in Russia. E poi Madre Teresa, don Orione che quando ci fu il terremoto di Messina con centoventimila morti rimane tre anni ad aiutare la popolazione che non aveva più nulla. Quando c'è il male si vede questa vita che rinasce.

Ma questo l'ho visto soprattutto in chi, malato, o in qualunque difficoltà della vita, mostra speranza. Vi faccio un esempio: mia madre. Mia madre è morta nel 2005 dopo otto anni di malattia. Anche lei aveva incontrato il movimento. Quando si ammala, mi dice di chiedere a Giussani per chi può offrire la sua malattia. Giussani al volo risponde: «Dille di offrire tutto per i *Memores Domini*». E così lei ha fatto. Quattro giorni prima che morisse, ha voluto festeggiare i cinquant'anni di matrimonio nella stessa chiesa dove si era sposata, la stessa chiesa dove quattro giorni dopo avremmo celebrato il suo funerale. Ha resistito perché voleva festeggiare, ringraziare il Signore della vita che gli aveva dato. Il prete mi disse che lei gli aveva raccontato che quando si era sposata era molto emozionata per il presagio che quel giorno sarebbe iniziata una grande e ricca esperienza di vita. Durante la festa per il cinquantesimo non si reggeva quasi in piedi, ma volle ringraziare il Signore perché si era verificato proprio ciò che aveva presagito il giorno del matrimonio, pur in tutte le fatiche della vita. È stata una donna piena di vita fino alla fine e il giorno in cui è stata ricoverata in ospedale, uscendo di casa ha lasciato l'eredità spirituale alla famiglia: «Mi raccomando: curate i fiori e il cane». Siamo una famiglia un po' materialista tutta quanta! Il prete nella predica ha raccontato che lei gli diceva spesso: «Il tumore è pesante, ma io offro. E questo me lo rende positivo». Io ho visto in mia madre fino in fondo un inno alla vita, il miracolo che l'accettare il buio porta, il miracolo della vita che vince. Come quell'altro amico, anche lui malato. Mentre era ricoverato lavorava con il compasso e con il legno e due giorni prima di morire mi diede una costruzione che ho ancora sulla mia scrivania. È un «tu» fatto di

legno. Voleva dirmi che solo quello contava. Questo è il miracolo della mia vita: che il buio che io provo si apre sempre in qualcos'altro. Qualche tempo fa, durante un'udienza il Papa viene fermato da un ragazzo delle medie che gli dice: «Ho un amico che è ammalato di tumore». E ha aggiunto: «Perché Dio chiede una cosa così a un ragazzo della mia età?». «Ci sono domande a cui non so rispondere nemmeno io. È una cosa misteriosa», risponde il Papa: «Quello che mi aiuta è guardare Dio sulla Croce». «Perché è misterioso?», insiste il ragazzo bloccando con la sua domanda il Papa che sta per allontanarsi. Francesco si ferma e risponde mettendo un dito sulla fronte: «Con la testa non lo capirai mai. Devi guardare Gesù in Croce». ⁶⁶ «Tu, nuda radice divelta». ⁶⁷ Il cuore della vita che vi può dare speranza e tutta la fecondità, ce lo diamo noi? No. Il cuore vi dice che al fondo del buio c'è la luce. Come il ladrone di sinistra, dopo una vita probabilmente tremenda, alla fine sulla croce trova una presenza con cui dialogare. Vi auguro che anche la vostra vita possa consistere in un dialogo continuo con Cristo.

Pigi Banna. Potevamo star qui a “ragionare con la testa”, come direbbe il Papa, complicandoci la vita e riducendo a un ragionamento quello che ci ha riempito il cuore in questi giorni. Invece, mettere il cuore davanti alla vita di un amico, come è stato ascoltare questa testimonianza, ci ha mostrato che non c'è nessun buio che, attraversato fino in fondo (cioè, non fermandosi alla droga che cerca di levarti il sapore amaro) non faccia vedere dal fondo una luce, una luce che tanti di voi, come diceva Albertino, testimoniate solo con la vostra attenzione. Dal fondo del buio si intravede una luce, capace di riempire il cuore, di abbracciare «tutta la mela con la buccia» e di non censurare nulla di noi. Questa è l'esperienza della resurrezione.

I Vangeli non fanno sconti: erano tristi, delusi e vanno fino in fondo alla delusione di averlo visto morire. «Dicono alcune donne che è risorto. Ma noi non crediamo alle donne». Eppure incontrano uno, andando fino in fondo al buio della delusione, che è capace – come dicono loro – di fargli ardere il cuore, di abbracciarli con tutta la buccia, tanto che gli dicono: «Fermati qua. Non te ne andare via». Ci sono incontri che capitano nella vita, in cui si accosta a noi un volto noto, descrivibile alle apparenze, possiamo dirne anche tutti i difetti, ma a un certo punto, ci accorgiamo che c'è un altro volto, un'altra faccia che fa capolino dietro quella presenza. C'è un segno per cui ce ne

⁶⁶ Cfr. G. Vittadini, «Il venerdì santo, la vittoria degli sconfitti», *ilsussidiario.net*, 14 aprile 2017.

⁶⁷ «Tu, nuda radice divelta», inno dei Vespri del venerdì, in *Il libro delle ore*, Jaca Book, Milano 2006, pp. 178-179.

accorgiamo: il cuore arde; come è accaduto a quei discepoli di Gesù. Questo è il grande segno della verità, della realtà, della contemporaneità, della resurrezione di Cristo: l'ardere del cuore, una corrispondenza inaudita.

Il problema non è che abbiamo capito tutto; meno male, perché non smetteremo mai di capire e di sorprenderci. Non abbiamo risolto la nostra vita. Rimane la noia, ma non vogliamo più staccarci da uno che ci ha risvegliato il cuore. Questa è la resurrezione: che abbiamo trovato uno così.

Per questo ci mettiamo in piedi e cantiamo *Cristo resusciti*, non come prima che era da otto meno meno, sette meno meno, ma sulla parola Cristo, sulla parola resusciti, dovete far emergere tutto il grido a qualcuno che vi ha preso con tutta la buccia, in mezzo al buio. Non è il Cristo resusciti di un coro di voci bianche, è il Cristo del malfattore sulla croce che entra in Paradiso con Gesù. In piedi.

Cristo resusciti

Volevo ringraziarvi per come avete partecipato a questi giorni e farvi un augurio per la Pasqua parlandovi della città in cui vivo, Roma, anche se non è la mia città di origine. Il punto più alto di Roma è il Monte Mario (viene chiamato monte, ma ha solo 135 metri di altezza) e da lì vedi tutta Roma. È uno spettacolo incredibile. Allora che cos'è la Pasqua? È come se vostro padre vi portasse un giorno, un sabato pomeriggio improvvisamente (voi non ve lo aspettereste mai) sul Monte Mario (voi siete romani naturalmente nell'esempio) e tu dici: «Guarda, lì c'è casa nostra, oggi si vede benissimo» e lui incalza: «Ma vedi anche le case accanto? Tutto l'isolato? Dieci case?», «Sì, sì, certo, se già vedo casa nostra». A quel punto, tuo padre ti dice: «Oggi, che hai già sedici anni, te lo posso dire. Noi siamo i proprietari di tutto l'isolato». «Ah!». E continua: «Tutto questo un domani sarà tuo!». E tu pensi: «Sono a posto per la vita!». Allora tu ritorni a casa, e camminando in silenzio per l'isolato, pensi: «Questa è casa mia». Guardi la carta per terra, dici: «Che maleducazione!» e la sollevi. Stai per buttare la sigaretta e dici: «No, aspetta, lì c'è il cestino». Poi vedi una finestra rotta, lo dici a tuo padre e ti offri per metterla a posto. A chi fa l'esperienza della resurrezione è promesso di vivere tutta la realtà in questo modo.

Io sono contento che finiscano questi giorni del Triduo perché sono per noi come il Monte Mario. Dopo aver visto Vitta, dopo aver ascoltato tante testimonianze vostre, è come se vi venisse detto: «Guardate che tutto è vostro!». Tutto vi appartiene. Tutto è di Cristo e Cristo è di Dio.⁶⁸ Viene voglia di torna-

⁶⁸ Cfr. 1Cor 3,22.

re dal compagno di classe che vi sta antipatico, di tornare dalla professoressa che è simpaticissima perché insegna matematica; ascoltate una notizia e dite: «Questo è mio». «Ah, ma quello non mi sopporta, è complicato stare in classe con quello lì»: anche questo è tuo. È solo questione di tempo scoprire come Cristo troverà la strada per conquistargli il cuore. Ma noi dobbiamo fare solo una cosa: andare, andare incontro e chiedere a Cristo di farci vedere come vince lì.

Questa è la commozione di chi, come dice il Papa, va incontro a tutta la realtà, non portando Gesù, ma cercandolo, e scopre come lui gli venga incontro dai punti più inaspettati. Questa è la forza della risurrezione. Per vedere come lui possiede ogni cosa. Incominciamo a guardare, in mezzo a un mondo che ha davvero tanti problemi, anche la foglia gialla (come dice Giussani),⁶⁹ riconosciamo la limatura di verità che è nelle tasche di ognuno, arriviamo persino ad invitare il prof di matematica a GS, ma non per fare numero, ma perché voglio scoprire quel vero che c'è nella tua vita.

Questa sala è il nostro Monte Mario da cui Cristo ci sta dicendo: «Vedi quello che ti ho fatto vedere in questi giorni? Questa è tutta la vita. Questa è tutta la realtà. Tu vai e bussa alle porte anche dei più indifferenti», come hanno fatto i nostri amici di Rimini che già alla loro età sono andati in mezzo ai terremotati, e non perché erano dei grandi, ma per scoprire come Cristo era presente lì. Come ha fatto il nostro amico che vedeva una scuola piena di drogati ed era rappresentante di istituto, ha invitato quelli della cooperativa "L'imprevisto" e lì sono stati tutti attenti e miracolosamente il giorno dopo (un vero miracolo!) nel bunker dove si facevano le canne nessuno si faceva una canna. Allora lui, dovendo scegliere tra il Triduo e la gita di classe, va dal vicepresidente e gli dice: «No, io devo andare al Triduo perché se sono così è per il Triduo» e il vicepresidente gli dice: «Ma per il bene che tu sei per questa scuola, tu devi venire alla gita. Ti paghiamo noi la gita». E lui come risponde? Pieno di gratitudine va in gita grazie a una colletta dei professori e invita il vicepresidente al Triduo. Non abbiamo più da temere nulla. Tutta la realtà, anche la nostra miseria, è per noi perché c'è Uno che vince.

Torniamo a casa col cuore ardente e con tanta voglia di andare, perché anche nei sepolcri più chiusi c'è Cristo che sta bussando per venire fuori. Col cuore ardente e la voglia di andare ci salutiamo cantando il *Regina Coeli*, che è la preghiera della Chiesa durante tutto il tempo della resurrezione.

Regina Coeli

⁶⁹ Cfr. "Non abbiamo mai visto nulla di simile!", cit., p. 73.